

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale  
[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

Anno LXXIII n. 4, luglio/agosto 2025  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano  
**Bimestrale**  
Una copia € 1,00 -  
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
IBAN: IT29B0760101600000059164889

Spedizione 70% - Milano

## Contro le guerre imperialiste, sempre e comunque disfattismo rivoluzionario

Sotto la pressione della crisi mondiale del modo di produzione capitalistico, la situazione medio-orientale si fa, giorno dopo giorno, sempre più critica. La guerra fra Israele e Iran, comunque si sviluppi nell'immediato futuro, ne è al contempo un sintomo e un fattore di accelerazione e aggravamento. Lo Stato d'Israele, già impegnato nella pulizia etnica a Gaza e dintorni, svolge appieno la funzione e il ruolo che gli sono stati assegnati, nell'immediato secondo dopoguerra, dalle potenze imperialiste uscite vittoriose, USA e URSS in testa, seguite a ruota da Francia e Inghilterra: la funzione e il ruolo di gendarme armato, pagato e sostenuto dagli interessi del capitalismo mondiale, nel cuore di una regione gonfia di petrolio, gas e altre materie prime preziose, e crocevia di scambi internazionali. Da parte loro, le locali borghesie (arabe e non), laiche o bigotte, corrotte e reazionarie, pavide di fronte agli imperialismi più forti, non hanno fatto e non fanno che tenersi ben stretti i giacimenti dell'oro nero e seguire l'odore dei soldi: che siano dollari, rubli, euro o yen non importa. È evidente che, proprio nel quadro della crisi mondiale, tutti questi fattori non fanno che porre le basi per uno scontro inter-imperialistico allargato, destinato a sfociare infine in un terzo conflitto mondiale. I proletari già sono (e sempre più saranno) le vittime di questi sanguinosi scenari, presenti e futuri.

La sovrapproduzione di merci e di capitali, tipica di questa fase imperialista, è infatti anche sovrapproduzione di esseri umani: cioè di vittime da sacrificare sull'altare della conservazione a tutti i costi del capitalismo. Lo sanno bene, per tremenda esperienza diretta, i proletari e le masse in via di proletarianizzazione di Gaza, della Cisgiordania, del Libano, di Siria, d'Iran, abbandonati da tutti, respinti da tutti, traditi da tutti, martoriati da tutti, e per di più rinchiusi dentro la tagliola infame di nazionalismi anti-storici.

E i proletari degli imperialismi più potenti, euro-asiatico-americani? Che aiuto possono dare oggi ai loro fratelli massacrati, dopo quasi un secolo di controrivoluzione, democratica

o fascista, che li ha paralizzati nell'illusione che, dopo tutto, questo sia "il migliore dei mondi possibili"? *Nelle guerre imperialiste, ci ha insegnato Lenin, non esistono "aggressori" e "aggre-diti": sono tutti aggressori e c'è un solo aggredito – il proletariato mondiale.*

La china è lunga e ripida da risalire: ma non c'è altra via. Gli stessi fatti materiali (la crescente difficoltà di sopravvivere, il tradimento ormai esplicito e dichiarato di partiti e sindacati collusi con il potere statale, la svolta repressiva comune a tutti i governi, di destra come di centro e di centro-sinistra...) s'incaricheranno di sgretolare il muro finora compatto che ha separato i proletari delle potenze imperialiste dagli altri contingenti di un proletariato ovunque in crescita numerica. Ciò tuttavia non basta: deve tornare a farsi strada, nelle loro file, nelle loro lotte, nelle loro grandi sconfitte e piccole e precarie vittorie immediate, la consapevolezza della necessità del passaggio a un modo di produzione superiore, e dunque della strada, ardua e non lineare, difficile e non breve, per giungervi.

Questo è e sarà compito primario delle avanguardie di lotta, dei rivoluzionari non sviati dalle mille illusioni seminate in decenni e decenni di pratiche riformiste e democratiche, anti-proletarie e controrivoluzionarie.

Al cuore di questo compito enorme sta la rivendicazione del *disfattismo rivoluzionario*. Non uno slogan, ma una *pratica di lotta* che deve partire dalla constatazione che, per l'appunto, l'unico aggredito è il proletariato: non esistono "fronti" su cui schierarsi, non esistono "nemici principali" o "amici privilegiati". Bisogna lottare contro tutte le borghesie e i loro Stati, e in primo luogo contro la *propria* borghesia e il *suo* Stato. Il nostro Partito, minoritario e controcorrente (specie in questa situazione), lavora tra le file della nostra classe – classe internazionale e non nazionale – per sviluppare ogni possibilità pratica di mettere in campo questi obiettivi:

**Organizzarsi ovunque per una radicale lotta di classe contro lo Stato del capitale, le sue istituzioni e tutti i suoi partiti!**

**Sviluppare una reale lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia.**

**Rifiutare di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'economia nazionale.**

**Rompere apertamente la pace sociale, con il ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista di noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste.**

**Rifiutare ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialtegggiante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre.**

**Organizzare azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.**

Solo se le avanguardie di lotta della nostra classe si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur necessari ma limitati terreni sindacale, ambientale, sociale, ecc...) e raggiungeranno e rafforzeranno il partito della rivoluzione comunista, ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo anti-patriottico. Ovvero:

**Lasciare che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, dis-sobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, fraternizzare con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle loro "patrie"), tenere ben strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi: trasformare la guerra tra gli Stati in guerra dentro gli Stati, in guerra civile, in guerra rivoluzionaria.**

Sono i fatti stessi della realtà capitalistica attuale che urlano tragicamente l'urgenza di questo lavoro e la necessità di questa prospettiva.

17/6/2025

## I proletari non hanno patria

I comunisti rivoluzionari non sono assolutamente sorpresi dalle vicende recenti che stanno sconvolgendo il mondo e portando la discussione sulla "terza guerra mondiale" nei salotti dei talk show televisivi e nei bar. Non vogliamo qui prendere di mira la destra borghese più o meno fascista: è un nemico dichiarato. Il problema sono i falsi amici riformisti, pacifisti, democratici: tutta gente che ha illuso e *continua a illudere* la nostra classe che sia ancora possibile migliorare il capitalismo, eliminarne le contraddizioni. Spesso si spacciano addirittura per comunisti: ma il comunismo è la negazione attiva e organizzata del dominio borghese, tanto nelle sue *forme democratiche quanto nelle sue forme fasciste*. Essere comunisti significa opporsi a tutte le guerre imperialiste, dichiarare guerra aperta contro il capitale e prima di tutto contro la propria borghesia.

Quando scoppiano le guerre, cadono tutti gli asini, soprattutto i finti rivoluzionari e i pacifisti! Nessun pacifismo ha mai fermato una guerra: alla vigilia dello scontro, i pacifisti si sono schierati con la propria patria, trovando sempre un'elevata giustificazione morale per coprire il proprio voltafaccia. La Seconda Internazionale, riformista e democratica, si frantumò quando ogni partito socialista votò i crediti di guerra per *difendere* la propria nazione. Lo stalinismo poi ha trascinato il proletariato nel macello della Seconda guerra mondiale, in nome della difesa di una sedicente "patria socialista" e di un miserevole antifascismo democratico e interclassista. Solo le rivoluzioni proletarie hanno fermato la guerra, come negli esempi *storici e pratici* della Comune di Parigi e della Rivoluzione d'Ottobre. Davanti al tradimento della Seconda Internazionale, la parola dei bolscevichi e della Sinistra comunista fu concorde: "Trasformare la guerra imperialista in guerra civile!". Solo la rivoluzione comunista potrà porre fine al ciclo infernale delle guerre mondiali, in cui si muove questo sistema di produzione ormai solo assassino.

Ma, oggi come allora, democratici, pacifisti, riformisti e finti comunisti rifiutano questa parola d'ordine. *Ne hanno paura!* E allora noi lo gridiamo più forte: "*trasformare la guerra imperialista in guerra contro la propria borghesia, lavorando per il disfattismo contro tutti gli Stati, per la fraternizzazione armata tra tutti i proletari*". Con una prospettiva di lotta, questa parola d'ordine spiega ai proletari, ai giovani che sentono la necessità di un cambio radicale, chi sono gli alleati e chi sono i nemici. *Essere comunisti rivoluzionari e internazionalisti significa sostenere e spingere fino in fondo la lotta tra proletariato e borghesia: fino alla*

*necessità della conquista violenta del potere politico, la disarticolazione e la distruzione dello Stato borghese, l'istituzione della dittatura del proletariato, indispensabile strumento di transizione e definitivo passaggio verso la società senza divisione sociale del lavoro, senza proprietà privata, senza confini, senza classi.*

Dobbiamo smascherare chi dice di essere contro questa "Europa della guerra", e illude che sia possibile una "Europa di pace democratica e lavoro per tutti", trascinando i proletari a schierarsi per un "imperialismo europeo"; peggio ancora poi, quando blatera di essere contro la guerra e intanto sente l'Italia, la Germania, la Francia, la Spagna o la Palestina come una "Patria" per cui dare la vita. *I proletari non hanno patria.* Essere comunisti significa lottare per la distruzione di tutte le patrie e il superamento di tutte le nazioni, a partire dalla Patria-galera in cui si è nati e si viene sfruttati. Se oggi siamo nel punto più basso della storia plurisecolare del proletariato, disorganizzato e quasi totalmente incapace di difendersi, è proprio perché è stato trascinato verso obiettivi *conservatori*: democratici, pacifisti, di "difesa della Costituzione", di nazionalismo democratico. Di fronte al disastro che si svolge sotto i nostri occhi (miseria crescente, masse disperate costrette a migrare, genocidi, guerre, epidemie, distruzione dell'ambiente, diseguaglianza estrema), queste false speranze sono il disperato e assassino tentativo di mantenere in vita il vecchio mondo! Ci accusano di ripetere analisi obsolete, di essere fuori dalla storia: ma il comunismo rappresenta il futuro, l'eutanasia necessaria di un sistema ormai dannoso e putrescente. Non è una ideologia fra le tante: *è il movimento che cambia lo stato delle cose presenti, portato avanti dalle masse costrette a lottare contro il capitalismo dalle condizioni sempre meno sostenibili generate dal capitalismo e guidate dalla loro avanguardia rivoluzionaria, organizzata internazionalmente nel partito comunista!* È ora di aver chiaro per cosa lottare! È ora di non cadere nelle trappole riformiste! Lotta di classe per la difesa esclusiva dei propri interessi, indipendentemente dalle compatibilità con l'economia nazionale e aziendale. Disfattismo contro il proprio Stato nazionale! Trasformare la guerra imperialista in guerra civile! Solo un movimento con questi obiettivi e una lotta di classe guidata fino in fondo dall'organo-partito potranno opporsi alla guerra: altro che lamentosi presidi e pacifiche sfilate di volenterosi chiacchieroni!

(volantino diffuso in occasione dello sciopero del 15 marzo 2025 e in altre occasioni)

### PER ABBONARSI ALLA NOSTRA STAMPA

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista oppure effettuare un bonifico bancario IBAN: IT29B0760101600000059164889, intestato a: Istituto Programma Comunista. L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00. La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.



# Le rivolte nelle carceri italiane, termometro della tensione sociale

## Il capitalismo, sistema criminale che produce delinquenza

Le società precapitalistiche non hanno conosciuto la carcerazione sistematica e di massa: questa è una caratteristica distintiva della “civiltà” capitalistica, sempre più urbanizzata - ossia concentrata in metropoli, focolaio del crimine. La “civiltà” borghese è sempre più refrattaria a qualsiasi valore umano che sia di intralcio alla valorizzazione del capitale, al dio denaro: “Il capitale fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c’è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l’uno e le altre. Prova: contrabbandando e tratta degli schiavi” (1).

Proprio in quel capitolo de *Il Capitale*, da cui è tratta la precedente citazione, Marx mostra storicamente come la nascita del capitalismo, ossia “La cosiddetta accumulazione originaria”, non sia dovuta alle virtù dell’onesto grande lavoratore e buon risparmiatore, come raccontano gli apologeti della civiltà borghese: “Se il denaro ‘viene al mondo con una voglia di sangue in faccia’, il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcia dalla testa ai piedi, da ogni poro. [...] E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell’umanità a tratti di sangue e di fuoco. [...] I padri dell’attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito.

La legislazione li trattò come delinquenti ‘volontari’ e parti dal presupposto che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti. Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato. [...] La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l’incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell’Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l’aurora dell’era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell’accumulazione originaria. [...] I vari momenti dell’accumulazione originaria [...] poggiano in parte sulla violenza più brutale, come per esempio il sistema coloniale.

Ma tutti si servono del potere dello Stato, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica. Un uomo che si è fatto una specialità del cristianesimo, W. Howitt, così parla del sistema coloniale cristiano: ‘Gli atti di barbarie e le infami atrocità delle razze cosiddette cristiane in ogni regione del mondo e contro ogni popolo che sono riuscite a soggiogare, non trovano parallelo in nessun’altra epoca della storia della

terra, in nessun’altra razza, per quanto selvaggia e incolta, spietata e spudorata’. La storia dell’amministrazione coloniale olandese – e l’Olanda è stata la nazione capitalistica modello del secolo XVII – ‘mostra un quadro insuperabile di tradimenti, corruzioni, assassini e infamie’” (2).

Il capitalismo, quindi, è un sistema criminale dalle origini, e produce sistematicamente la criminalità: non solo la delinquenza degli stati borghesi e dei grandi capitalisti, veri e propri schiavisti, ma anche la delinquenza a cui costringe la massa dei nullatenenti. La ricchezza di pochi si fonda sulla espropriazione, sul furto e sullo sterminio di massa e quindi sulla miseria delle masse, e questa miseria delle masse le costringe alla delinquenza per sopravvivere. Ma mentre l’atto criminale del grande capitalista genera onori di stato e onorificenze, la delinquenza delle masse genera il sistema delle carceri di massa, sconosciuti alle società precapitalistiche. La legge borghese protegge il grande criminale e reprime chi ruba per fame, facendo della repressione stessa dei senza riserve una fonte di profitto. La legge penale è stata costruita a protezione della proprietà della classe dominante. La legge penale diventa un’arma della proprietà terriera contro i contadini impoveriti: la legna del bosco diventa “proprietà” nel momento in cui è tolta ai poveri. La borghesia, che prima ha espropriato i contadini, fa poi della legna un oggetto di proprietà privata e criminalizza la sopravvivenza stessa dei poveri.

Il diritto penale, come ogni altra branca del diritto, è modellato sulla base dei rapporti di produzione dominanti. La legge punisce non il crimine in sé, ma ciò che minaccia la proprietà privata borghese. Così, rubare un pezzo di pane diventa più grave del defraudare i lavoratori del loro salario. Quando si costringe l’essere umano a vivere in tuguri, a condividere letti con estranei, a nutrirsi come una bestia... non ci si deve stupire se si comporta come una bestia. Il crimine è allora solo il riflesso naturale di una condizione disumana. La borghesia ha fatto del crimine un affare, e della punizione un’altra fonte di profitto. Il crimine si sviluppa parallelamente allo sviluppo dell’industria e del commercio. La concorrenza genera esclusione, la miseria porta al crimine. Più si sviluppa la ricchezza sociale, più crescono le leggi penali. Il capitale ha bisogno del crimine: lo crea, lo disciplina e lo sfrutta. Piuttosto che garantire l’esistenza ai poveri, come nelle società precapitalistiche, il capitale le imprigiona nelle case di lavoro – esempio delle *workhouses* inglesi, istituite con la New Poor Law del 1834 – e questo processo originario, come mostreremo, si estende poi a tutto il mondo capitalistico in maniera sistematica e come sua caratteristica distintiva.

“Pure una casa di lavoro è una prigionia; chi non compie il suo tanto di lavoro non riceve da mangiare: chi vuole uscire, deve chiedere un permesso che può essergli negato, secondo la sua condotta o l’opinione che l’ispettore ha di lui; è proibito fumare come l’accettare regali dagli amici e dai parenti all’infuori della casa; i poveri portano una uniforme della casa di lavoro e sono senza protezione in balia all’arbitrio dell’ispettore. Perché il loro lavoro non faccia concorrenza all’industria privata, si danno ai poveri per lo più delle occupazioni quasi inutili; gli uomini battono pietre, ‘tanto quanto un uomo forte può fare con sforzo in una giornata’; le donne, i fanciulli e i vecchi tirano le gomene dei bastimenti, non mi ricordo più a qual fine insignificante. Affinché i ‘superflui’ non si moltiplichino o i genitori ‘demoralizzati’ non possano esercitare influenza sui loro figli, si dissolvono le famiglie; il marito viene mandato in questa, la moglie in quella, i figli in una terza ala, e possono soltanto vedersi a tempi determinati, di raro ripetutamente

ed anche soltanto se si sono diportati bene secondo quanto giudica l’impiegato. E, perché il miasma del pauperismo sia completamente chiuso in queste Bastiglie innanzi al mondo esteriore, gli inquilini delle stesse possono soltanto a piacere degli impiegati ricevere visite nel parlatorio; in generale sotto la loro sorveglianza o con il loro permesso possono aver rapporti con gente del di fuori” (3).

In tutte le fasi della società capitalista, esiste una popolazione eccedente rispetto ai bisogni del capitale, un esercito industriale di riserva. La sua parte più derelitta, il “lumpenproletariat”, è spesso oggetto di criminalizzazione e disciplinamento attraverso il carcere. Così la società borghese crea la delinquenza come suo stesso sottoprodotto. La società borghese, fondata sull’appropriazione privata dei mezzi di produzione, genera inevitabilmente una massa di diseredati per i quali il crimine diventa spesso l’unica via di sopravvivenza. Non è l’individuo a essere corrotto, ma è la società che lo corrompe.

Già alle origini del capitalismo, è chiaro questo processo. Il sistema penale inglese è un perfetto esempio del modo in cui la borghesia punisce coloro che essa stessa ha condotto al crimine. L’effetto reale della detenzione è quello di trasformare il prigioniero in un nemico ancora più pericoloso della società, e spesso in un delinquente abituale. L’aumento della criminalità è proporzionale all’aumento della miseria e alla disgregazione delle condizioni di vita. Il proletariato è costretto a vivere in condizioni tali che la degradazione morale, e con essa il crimine, diventano quasi inevitabili.

**Ipocrisia della morale borghese**

“Quando in una determinata forma di organizzazione della società, nel corso del suo sviluppo, la delinquenza si presenta come fatto permanente dei rapporti fra gli uomini, solo un apologeta in mala fede di questa stessa organizzazione può presentare la delinquenza come una anomalità ‘paurosa e inverosimile. Se in una società determinata la delinquenza diviene un fatto permanente, chi non vuole fare l’apologia di questa società deve riconoscere il carattere in essa necessario della delinquenza. Il cattolicesimo, ad esempio, come espressione della società feudale, ha sempre considerato il delinquente come una conseguenza della natura umana corrotta dal peccato. La società borghese non solo è infinitamente più ipocrita, ma è direttamente interessata, dal punto di vista dello sviluppo della produzione capitalistica, alla diffusione della delinquenza. L’apparente assurdo della società borghese in materia, uno degli infiniti assurdi del capitalismo, fa sì che la borghesia possa diffondere la delinquenza solo illudendosi continuamente di poterla sopprimere. Le pagine di Marx che ora riporteremo, chiariscono meravigliosamente la funzione ECONOMICA della delinquenza nella società borghese” (4).

Scrivere Marx: «Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali, ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest’ultima branca di produzione e l’insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni di diritto criminale, e inoltre l’inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto ‘merce’ sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza

nazionale, senza contare il piacere personale, come afferma un testimonio competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale, procura al suo stesso autore. “Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati, ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

“Il delinquente produce un’impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un ‘servizio’ al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi, e perfino tragedie, come dimostrano non solo *La colpa* del Mullner e *I masnadieri* dello Schiller, ma anche *l’Edipo* e *il Riccardo III*. Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla stagnazione, e suscita quella inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile la lotta contro il delitto assorbe un’altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali ‘elementi di compensazione’ che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di ‘utili’ generi di occupazione.

“Le influenze del delinquente sullo sviluppo delle forze produttive possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbero mai giunte alla perfezione odierna se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirlo quanto all’onestà sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto con i mezzi sempre nuovi con cui si dà l’assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un’influenza altrettanto produttiva quanto quella degli scioperi (*strikes*) sull’invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? O anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l’albero del peccato, non è forse in pari tempo l’albero della conoscenza? Il Mandeville, nella sua *Fable of the Bees* (1705) aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili occupazioni, ecc., e soprattutto la tendenza di tutta questa argomentazione: ‘Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale, è il grande principio che fa di noi degli esseri sociali, è la solida base, la vita e il sostegno di tutti i mestieri e di tutte le occupazioni senza eccezione...; è in esso che dobbiamo cercare la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze; e..., nel momento in cui il male venisse a mancare, la società sarebbe necessariamente devastata se non interamente dissolta’. Senonché il Mandeville era, naturalmente, infinitamente più audace e più onesto degli apologeti filistei della società borghese” (5).

1. Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, capitolo 24: La cosiddetta accumulazione originaria, citando T. J. Dunning, Trades'-Unions ecc. sulla Quarterly Review.

2. Ibidem.

3. Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845  
4. “Il capitalismo trasuda delinquenza”, *il programma comunista*, n. 7/1964.

5. Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*.

Il sistema delle carceri di massa, peculiarità della società borghese

Lo stato borghese è quindi, sin dalle origini, lo strumento politico e armato di controllo della classe lavoratrice e delle masse di senza riserve. Questo stato si serve quindi di corpi di polizia, magistrati e carceri per poter esercitare il proprio dominio e perseguire l'espropriazione dei lavoratori liberi e l'estorsione di pluslavoro dai salariati. Una parte della popolazione lavoratrice diventa regolarmente "eccedente", un peso morto da disciplinare, sorvegliare e punire. La borghesia, attraverso le sue leggi, i suoi tribunali e le sue prigioni, si protegge come classe dominante. Non punisce il furto in quanto tale, ma il furto della sua proprietà borghese. Ecco perché i tribunali sono indulgenti verso i capitalisti e spietati verso gli operai.

Quando Lenin deve restaurare il concetto di stato borghese, deformato dalla traditrice socialdemocrazia, sottolinea proprio l'aspetto repressivo dello stato e quindi, la funzione delle carceri: *Da Stato e Rivoluzione*, Capitolo I, Paragrafo "Distaccamenti speciali di uomini armati, prigionieri, ecc.": "...Nei confronti dell'antica organizzazione gentilizia [prima delle società divise in classi, n.d.r.] - il primo segno distintivo dello Stato è la divisione dei cittadini...". Questa divisione a noi sembra "naturale", ma essa richiese una lunga lotta con l'antica organizzazione per clan o per stirpi.

"...Il secondo punto è l'istituzione di una forza pubblica che non coincide più direttamente con la popolazione che organizza sé stessa come potere armato. Questa forza pubblica particolare è necessaria perché un'organizzazione armata autonoma della popolazione è divenuta impossibile dopo la divisione in classi... Questa forza pubblica esiste in ogni Stato e non consta semplicemente di uomini armati, ma anche di appendici reali, prigionieri e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia..."

"Engels sviluppa la nozione di questa 'forza', chiamata Stato, forza che è sorta dalla società ma che si pone al di sopra di essa e se ne estranea sempre più. In che consiste principalmente questa forza? Essa consiste anzitutto in distaccamenti speciali di uomini armati che dispongono di prigionieri, ecc. Abbiamo il diritto di parlare di distaccamenti speciali di uomini armati, perché il potere pubblico proprio di ogni Stato 'non coincide più direttamente' con la popolazione armata, con la sua 'organizzazione armata autonoma' (6).

"I tribunali borghesi sono uno strumento per opprimere le masse lavoratrici. Essi puniscono chi ruba per fame, ma non chi sfrutta il lavoro altrui. I giudici parlano in nome della giustizia, ma sono pagati per difendere il potere della borghesia" (7).

Il carcere non è altro che l'istituzione attraverso cui la classe dominante neutralizza coloro che, per necessità o ribellione, si oppongono all'ordine costituito. Non si tratta di correggere, ma di reprimere. La legge penale borghese non tutela la vita o la dignità dell'uomo, ma la proprietà privata. Chi ruba per fame è un criminale; chi sfrutta il lavoro altrui è un cittadino rispettabile.

Alle origini del capitalismo, Marx ed Engels furono testimoni della riforma carceraria britannica, quando venivano costruiti i primi penitenziari. Storicamente, durante l'ascesa del capitalismo in Inghilterra, le carceri servivano generalmente come luoghi temporanei in cui detenere i criminalizzati, in attesa delle decisioni su come punirli. Le due principali modalità di punizione penale erano: l'umiliazione pubblica, la tortura e la pena capitale o, in secondo luogo, la deportazione nelle colonie americane e, dopo la Guerra d'Indipendenza americana, in Australia. La situazione iniziò a cambiare con la riforma carceraria negli anni Settanta del Settecento e in seguito. Questi cambiamenti furono simboleggiati dall'apertura del penitenziario di Pentonville nel 1842, che divenne un modello per i decenni successivi. Piuttosto che subire solo l'umiliazione pubblica e le punizioni corporali, i prigionieri dovevano essere

isolati dalla società e riabilitati al mercato del lavoro capitalista. Il carcere diventa quindi, non solo un mezzo per infliggere punizione, ma ben di più: laboratorio sociale in cui si sperimenta la sorveglianza, l'isolamento, il controllo. È una replica in miniatura della fabbrica, dove la disciplina del corpo prepara alla disciplina del lavoro. Nacquero quindi le *workhouses*, case del lavoro, istituite con la legge sui poveri (*New Poor Laws*, del 1834), dove si era costretti a lavorare in condizioni disumane.

E oggi? Basti guardare alla nazione-modello della civiltà capitalista: gli Stati Uniti d'America. Qui il sistema carcerario ha raggiunto livelli inimmaginabili nelle società precapitalistiche quanto a cifre della criminalizzazione, detenzione, repressione, tortura e sfruttamento della classe lavoratrice. Gli USA sono un esempio lampante della carcerazione di massa nella civiltà capitalista: hanno la maggiore popolazione carceraria al mondo, con oltre 2,3 milioni di proletari e sottoproletari in prigione, questo significa che il tasso di detenzione negli Stati Uniti è il più alto al mondo: circa 751 persone in prigione ogni 100.000 abitanti. Gli USA, pur avendo meno del 5% della popolazione mondiale, ospitano circa il 25% della popolazione carceraria globale. Naturalmente, le minoranze etniche, come gli afroamericani, appartenenti principalmente al proletariato, hanno tassi di detenzione significativamente più alti rispetto al resto della popolazione – 5 volte maggiori! Latini e afroamericani sono circa un terzo degli americani, ma più della metà (56%) della popolazione carceraria.

Il sistema carcerario è anche privatizzato e quindi serve all'estorsione sistematica di lavoro. Nel 2020, i due giganti delle carceri private negli Stati Uniti, Correctional Corporation e GEO Group, hanno registrato fatturati rispettivamente di 1,9 e 2,3 miliardi di dollari. Nel 2024, i profitti sui carcerati si sono pressoché confermati, con leggera tendenza all'aumento: Correctional Corporation ha avuto un fatturato di 2 miliardi di dollari, GEO Group 2,4 miliardi. Le carceri private americane sono macchine per fare profitto, con il sangue e le lacrime di chi sta scontando la pena. Dopo gli americani, in questa speciale classifica sulle carcerazioni di massa, troviamo la Russia, la Cina e il Brasile: ulteriore prova della loro natura di società pienamente capitalistiche, che meriterebbero quindi anch'esse, come gli USA, tutti gli onori dovuti alla civiltà borghese.

Ma anche nella piccola Italia, imperialismo straccione, ci si impegna per non essere da meno del fulgido esempio americano: d'altronde, il padrone americano ha spesso indicato la strada che gli stati vassalli avrebbero poi dovuto percorrere! E abbiamo quindi le carceri che esplodono: negli anni '70 del secolo scorso, il tasso di detenzione in Italia era di 25 carcerati ogni 100 mila abitanti, da allora è sempre aumentato, fino a oltre 100 carcerati ogni 100 mila abitanti tra il 2010 e il 2014. Ma poi l'Italia è stata costretta a prendere provvedimenti perché condannata, già nel 2013, dalla Corte Europea dei Diritti Umani, per trattamenti inumani dei detenuti a causa del sovraffollamento. La sentenza si basava sulla carenza di spazio per ogni carcerato: meno di 3 metri quadri (Sentenza Torreggiani). L'Italia incominciò a perdere le cause e a dover pagare risarcimenti negli anni immediatamente successivi alla sentenza: ci fu quindi una drastica riduzione nel 2015, con il tasso di carcerazione che crollò a 75 carcerati ogni 100 mila abitanti. Ma da allora, a causa della serie di crisi economiche che si sono succedute, il tasso di detenzione è comunque sempre aumentato, fino ad arrivare a valori molto prossimi a quelli che portarono alla Sentenza Torreggiani: 96 detenuti ogni 100 mila abitanti nel 2024, con tendenza all'aumento.

La componente straniera carcerata costituisce circa il 30% della popolazione carceraria, nonostante gli stranieri costituiscano poco meno del 10% della popolazione totale in Italia. Sono sempre i reietti della civiltà a subire il carcere: un recluso su 10 ha una diagnosi psichiatrica grave. I carcerati si trovano in galera principalmente per reati contro il patrimonio, ossia legati a piccoli furti e droga. Nello stesso tempo, tutta una serie di riforme ha cancellato o depenalizzato i reati tipici della classe borghese: falso in bilancio, frode fiscale, abuso d'ufficio, traffico di influenze, etc. Non ci stupiremmo se si abolissero formalmente

anche i reati di genocidio, tortura e strage di stato, già aboliti sostanzialmente. Non è aumentata la criminalità dei diseredati, ma è aumentata la repressione contro chi delinque per sopravvivere, inasprimento delle pene per i proletari e depenalizzazione dei reati tipici dei borghesi. Risultato: sovraffollamento, torture, suicidi, rivolte nelle carceri. E stiamo osservando gli stessi fenomeni anche in Francia – segno evidente di una crisi sociale latente, di una polveriera pronta a esplodere. Le carceri infatti riflettono il rapporto antagonista tra le classi, tra lo Stato della borghesia e la classe dei proletari e senza riserve.

Le rivolte carcerarie in Italia nel 2020

Dal 2020, è esplosa una stagione di rivolte nelle carceri italiane con numerosissimi episodi, che ha avuto poi una ripresa nel 2024 e nel 2025: già 7 rivolte quest'anno, nonostante sia entrato recentemente in vigore il Decreto-legge che introduce inasprimenti delle pene per il reato di rivolta in carcere e resistenza passiva. Cosa accadde nel 2020? Il contesto immediato era quello dell'emergenza Covid, in cui la prescrizione principale della propaganda di governo era quella del "distanziamento". Distanziamento che è impossibile nelle carceri, che soffrono di sovraffollamento cronico. Nel marzo 2020, nelle carceri italiane c'erano oltre 60mila detenuti. Questo nonostante una capienza ufficiale di 50mila, ma in realtà ancora più bassa, poiché molti posti non sono disponibili, in quanto interessati da lavori di ristrutturazione. Appena si registrarono i primi casi di contagio, l'amministrazione carceraria proibì le visite dei familiari. In pratica, le rivolte furono il risultato più naturale e ovvio dei problemi cronici del sistema carcerario, resi solamente più evidenti dall'emergenza Covid. Si pensi ad esempio a un altro indice della tensione e invivibilità nelle carceri, i suicidi: già dal 2018 si registravano più di 60 suicidi all'anno, cifre che poi tenderanno ad aumentare drammaticamente anno per anno.

La prima rivolta avviene la sera del 7 marzo nel carcere di Salerno, ma ha durata breve e viene sedata nel giro di poco tempo.

Le proteste violente esplodono verso ora di pranzo del giorno successivo, in particolare a Modena: un gruppo di un centinaio di detenuti inizia a spaccare tutto quello che gli capita a tiro – estintori, sbarre, oggetti di metallo, pietre e molte altre armi di fortuna –, costringendo gli agenti di polizia ad arretrare, mentre alcune sezioni del carcere vengono date alle fiamme.

Molti cercano di evadere, scavalcando i primi muri di cinta, per poi venire bloccati. I giornali ci raccontano che viene assaltata anche l'infermeria del carcere, dove sarebbero stati depredati metadone e psicofarmaci. Più o meno in contemporanea, nuove rivolte scoppiano negli istituti penitenziari di Frosinone e Napoli Poggioreale, mentre dal tardo pomeriggio e nei giorni successivi si allargano a decine di altri istituti. Alla fine, secondo la relazione finale della commissione ispettiva del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) saranno 57 le carceri coinvolte nei disordini: ma, secondo altre fonti, furono oltre 79 le carceri coinvolte nelle proteste, su un totale di 189 istituti penitenziari, per un totale di 7517 detenuti partecipanti alle rivolte e 9 milioni di euro di danni.

Nella maggior parte degli istituti, il copione è lo stesso di Modena, tra spazi dati alle fiamme, barricate, assalti all'infermeria e sequestri di personale penitenziario. A Foggia, riescono a evadere 77 detenuti. Nel corso e nelle ore successive alle rivolte, migliaia di detenuti sono poi trasferiti dalle carceri in cui si trovavano ad altri istituti, anche a centinaia di chilometri di distanza, con l'obiettivo di allentare la tensione. Ma in alcune occasioni le rivolte scoppiano anche nelle carceri di destinazione, come a Rieti, dove la rivolta, già scatenatasi il giorno precedente, riesplode il 9 marzo, quando i detenuti trasferiti dal carcere di Frosinone sono già arrivati. Alla fine degli scontri si contano i morti: 13 detenuti, tutti casualmente morti per overdose!!!

Chi sono le vittime di questa strage? Hafedh Chouchane, tunisino 36enne, è il primo detenuto a essere trovato morto l'8

marzo nel carcere di Modena. È ora di cena circa, ma le versioni sul luogo e sull'orario del suo ritrovamento non coincidono. Con il passare delle ore, vengono trovati morti nello stesso istituto, durante i trasferimenti da Modena o negli istituti di destinazione, altri otto detenuti: Slim Agrebi, Erial Ahmadi, Ali Bakili, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu, Lofti Ben Mesmia, Salvatore Piscitelli, Abdellha Roua. La strage non è finita. La mattina del 10 marzo, nel giorno successivo alla rivolta, vengono trovati morti nel carcere di Rieti Carlo Samir Perez Alvarez, Marco Boattini e Ante Culic. A Bologna, muore invece un altro detenuto, Haitem Kedri. 13 morti, la peggiore strage carceraria della storia Repubblicana Italiana. Tutto nel giro di poche ore e, secondo la versione data sin dall'inizio dalle istituzioni, ribadita dalle autopsie effettuate e confermata dalla relazione della commissione appositamente istituita, la causa è sempre la stessa: overdose. Ma guarda! Le vittime, nel caos della rivolta e dell'assalto alle infermerie, si sarebbero impossessati di grossi quantitativi di psicofarmaci e metadone. In alcuni casi, la causa della morte è il metadone stesso, in altri il mix letale di sostanze. E i tempi dei decessi sono variabili: qualcuno muore nel giro di poco tempo, per altri passano due giorni. Secondo l'Osservatorio Diritti, un giornale online che si occupa di diritti umani, al carcere Sant'Anna, terminata la rivolta, c'erano decine di detenuti da visitare: la situazione venne definita da "campo di guerra". Una dottoressa testimoniò, sempre secondo Osservatorio Diritti, di aver visitato 40 detenuti in circa due ore: tre minuti a testa.

Noi comunisti siamo fortemente dubbiosi sulla ricostruzione ufficiale e sulle cause di queste morti, e sono tanti gli interrogativi che ancora oggi rimangono in piedi. Il primo dei temi non chiarito fino in fondo è quello relativo all'accesso all'infermeria. Nel caso di Modena, la procura dice che il metadone e gli altri farmaci si trovavano sottochiave, ma questa versione non coincide con le testimonianze delle due infermiere. A Rieti, alcune testimonianze dei detenuti rivelano che la chiave dell'armadietto con i medicinali era incustodita nel gabbiotto delle guardie, che intanto erano scappate. Questo ha facilitato l'accesso dei detenuti ai medicinali e in effetti anche la relazione della commissione ammette che, nel carcere laziale, ambulatorio e farmacia erano facilmente accessibili per i detenuti. Cinque detenuti, in una lettera firmata, avanzano dubbi sulla morte di Salvatore Piscitelli, una cosa molto rara nelle carceri, visto che denunciare porta sempre a punizioni e vendette da parte dello Stato e del suo braccio armato: "Lo hanno trascinato fino alla cella. Lo hanno buttato dentro come un sacco di patate... Lo hanno picchiato di brutto. A Modena era troppo debole. Non è riuscito a resistere a quelle botte". Piscitelli arriva nel carcere marchigiano verso ora di pranzo del 9 marzo, giorno successivo alla rivolta di Modena. I medici scrivono che è in buona salute, non c'è niente di particolare da rilevare, eppure dopo poche ore muore. Un primo rapporto dice che muore in cella, un altro in ospedale: perché queste versioni discordanti? Sarebbe stato massacrato di botte dagli agenti in più occasioni. Ad Ascoli, "emetteva dei versi lancinanti", qualcuno sentì un agente dire 'fate-lo morire'".

Altri aspetti sono poco chiari: il fatto che i detenuti abbiano continuato ad assumere sostanze per ore, anche a rivolta conclusa. Sotto al materasso di alcuni dei morti sono state in effetti trovate pasticche e siringhe – ma sarebbe stato alquanto facile per il personale carcerario costruire queste "prove". E diverse testimonianze di detenuti e personale confermano che non sono state fatte perquisizioni nelle celle a rivolta terminata. "Dovevano mandarci il personale, darci modo di fare perquisizioni cella per cella, metterci in condizione di poter lavorare bene. Non è stato così", ha spiegato un agente di Rieti. Altri detenuti si sarebbero drogati durante i trasferimenti in pullman verso altri istituti, dal momento che prima della partenza, secondo le testimonianze, non avrebbero ricevuto né perquisizioni, né visite mediche (che pure sono obbligatorie). A voler credere alla versione dello Stato, chi era già in condizioni precarie per l'assunzione di droga potrebbe essere morto proprio per lo stress psicofisico di un viaggio lungo centinaia di chilo-

6. Lenin, *Stato e Rivoluzione*.  
7. Ibidem



metri in assenza di supporto sanitario.

Ma per quanto le autopsie confermano l’overdose come causa del decesso, molti corpi presentano segni di violenza più o meno marcati. Bilel Methani, 37 anni, è uno dei primi a essere trovato morto a Modena, l’8 marzo sera: presenta ematomi, ecchimosi ed escoriazioni al naso, alla bocca e in altre parti del corpo. Slim Agrebi, quarantenne, viene constatato morto verso le 22 e non vengono appuntate lesioni sul suo corpo: solo in un esame successivo, vengono rilevate escoriazioni ed ecchimosi. A Ghazi Hadidi, 36 anni, mancano invece due denti. Anche chi è sopravvissuto presenta segni di violenze: è il caso di un detenuto di Rieti, finito in coma durante la rivolta e risvegliatosi mesi dopo, con un fascicolo sanitario che parla di fratture costali multiple e punti di sutura in testa. Ma nonostante l’omertà dello Stato e della propaganda dei mass media, nel giugno 2021, a quasi un anno e mezzo di distanza dalla strage, vengono diffusi i video dei pestaggi avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, uno di quelli interessati dalle rivolte del 2020. Testimonianze di veri e propri linciaggi sistematici: calci, pugni, sputi, persone catturate nel sonno, prese e trasferite da agenti irricognoscibili nel loro assetto di guerra. Il video delle torture in carcere mostra il corridoio dell’orrore: detenuti costretti a sfilare inginocchiati e pestati a sangue. E di fronte a tali immagini, molte delle testimonianze emerse sulla strage occorsa tra Modena, Rieti e Bologna hanno assunto più concretezza, confermando le denunce dei detenuti sulle spedizioni punitive avvenute nei momenti successivi alla rivolta. A Rieti, per esempio, esattamente come mostrato nel video di Santa Maria Capua Vetere, numerosi detenuti avevano raccontato, non creduti, che per giorni erano stati costretti a percorrere corridoi umani di agenti in tenuta antisommossa che li picchiavano con pugni, calci e manganellate.

Altre testimonianze sulle azioni punitive di queste squadracce di poliziotti sono arrivate anche da altri istituti. I video di Santa Maria Capua Vetere, perfettamente corrispondenti a quei racconti, hanno dato un’immagine concreta a tutte queste accuse, rendendo visibile un metodo di repressione tanto diffuso quanto tenuto nascosto. Nel novembre 2022, è partito il processo a carico di 105 agenti penitenziari, accusati di violenze e torture per gli episodi di Santa Maria Capua Vetere. È l’unico processo in corso che prova a far luce su quanto successo, per quanto sia relativo a un carcere dove non ci sono stati decessi. I restanti processi in tutta Italia sono a carico dei detenuti, imputati per la devastazione delle carceri durante le rivolte ed evasione. Per il resto, sui tredici morti si è giunti ad archiviazioni o richieste di archiviazione. Eppure, si moltiplicano le condanne, i processi e le indagini per tortura a carico di agenti penitenziari per episodi precedenti o esterni alle rivolte del 2020, come a San Gimignano, a Ivrea, a Torino, a Modena e molti altri. E in questi ultimi anni gli episodi di tortura testimoniati nelle carceri si sono moltiplicati, come ad esempio nel carcere minorile Beccaria di Milano, dove le numerose rivolte sono proporzionali alle torture subite. Il Beccaria... ‘dei delitti e delle pene’... della borghesia! Il solco tra i buoni propositi della società capitalistica nascente e la sua cruda realtà diventa un baratro dell’orrore.

Le cause della rivolta secondo la borghesia Secondo uno schema ricorrente, di cui si fanno portavoce i pennivendoli, attraverso tutti i mass media, le rivolte sarebbero da attribuire ad una “strategia occulta” e a un “disegno premeditato”. I detenuti avrebbero eseguito gli ordini e applicato le direttive provenienti dalla criminalità organizzata, mafia e camorra. Presentare una simile versione serve a scaricare le responsabilità dello Stato borghese e quindi della classe dominante. Ma sono proprio loro – le classi dirigenti e dominanti – a essere stati condannati più volte, e anche recentemente, per le condizioni disumane delle carceri e le torture a cui sono sottoposti i detenuti. Ossia, lo Stato borghese e la classe dominante non rispettano la legge, che invece impongono con la repressione più disumana ai disperati, a chi lotta per sopravvivere. La versione della propaganda borghese serve a screditare le ragioni dei detenuti e occultare le cause, motivatissime, delle loro proteste; inoltre, si vuole legittimare

la repressione nei confronti dei contestatori che, assimilati tutti al grande crimine, meritavano la più severa delle punizioni. Di conseguenza, quello delle “rivolte organizzate dalla camorra e dalla mafia” divenne in un batter d’occhio uno stereotipo generalizzato e con ampia diffusione su tutti i mass media. Naturalmente, ben minore diffusione è stata poi data alla relazione finale della commissione ispettiva del Ministero della Giustizia, del luglio del 2021, che ha analizzato attentamente i fatti accaduti in quel marzo del 2020. Bene, secondo la relazione della commissione ispettiva non è stata riscontrata in alcun modo la minima traccia di una regia della “criminalità organizzata e nemmeno una matrice politica anarchica o insurrezionalista”. E si aggiunge che, a determinare le proteste, sarebbero stati la “paura della pandemia, il rifiuto delle misure limitative della socialità e, tranne la rivolta di Salerno, lo spirito di emulazione delle altre rivolte alimentato dall’aspettativa dei benefici penitenziari”.

Ripresa delle rivolte nel 2024 e 2025

Come abbiamo già sottolineato, l’Italia è stata più volte condannata dalla Corte europea dei diritti dell’uomo a risarcire detenuti per le condizioni della loro detenzione giudicate disumane e degradanti, riconducibili principalmente agli spazi detentivi ristretti, che non rispettano gli standard previsti. Mentre altre condanne recenti della stessa Corte hanno riguardato il reato di tortura – sentenza del 4 luglio 2024, sul caso A.Z. Per evitare condanne e risarcimenti, nel 2013 è stato adottato il sistema detentivo delle “celle aperte” e della “vigilanza dinamica” della polizia penitenziaria. Ai soggetti detenuti in media e bassa sicurezza (detenuti comuni) era concessa l’apertura delle celle per almeno 8 ore al giorno fino a un massimo di 14, la possibilità di muoversi all’interno della propria sezione e fuori di essa e di usufruire di spazi più ampi per le attività; contestualmente, la polizia penitenziaria non era più chiamata ad attuare un controllo statico sulla popolazione detenuta, ma un controllo incentrato sulla conoscenza e l’osservazione della persona detenuta.

Nel luglio 2022, dopo i numerosi casi di rivolta e a causa della insufficienza del personale, è stato ripristinato il regime a “celle chiuse”, che ha peggiorato la vita in galera. È stato un moltiplicatore di sofferenze e violenze. Il sovraffollamento persiste e si aggrava, i suicidi toccano il loro massimo nel 2022, con 85 disperati che preferiscono togliersi la vita piuttosto che continuare a sopportare la tortura di Stato. D’altronde, lo Stato ha risposto alle rivolte e alle proteste del 2020 con misure esclusivamente repressive: ad esempio, l’istituzione dal maggio 2024 di un corpo della polizia penitenziaria, GIO, specializzato nella repressione delle rivolte. Le soluzioni al sovraffollamento proposte dal governo sono incentrate sulla costruzione di nuove carceri e nuovi reparti nelle carceri esistenti, e quindi non offrono una risposta nell’immediato. Ne consegue che, persistendo e incancrenendosi gli stessi problemi, si arriva allo stesso risultato del 2020: riesplodono le rivolte nell’estate del 2024, ma questa volta non c’è l’emergenza sanitaria del Covid. L’emergenza – anche nei suoi aspetti igienico-sanitari – ha radici puramente sociali e di classe! Il primo episodio di questa nuova serie di rivolte si ha il 4 luglio, a Firenze, dopo che un detenuto di vent’anni si era suicidato nel carcere di Sollicciano: battiture delle sbarre, roghi di suppellettili in varie celle, l’esposizione alle finestre di uno striscione: “Suicidio/Carcere/Aiuto/Help”.

Il carcere di Sollicciano è noto da tempo per le pessime condizioni igienico-sanitarie e il grave sovraffollamento: al 30 giugno, erano presenti 565 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 497 posti. In alcune parti della struttura, manca anche l’acqua corrente. Ma le condizioni di Sollicciano sono simili a quelle di tutte le altre carceri, e quindi funge solo da miccia in un ambiente già esplosivo: il 10 luglio, scoppia la rivolta a Viterbo, anche qui dopo la morte di un detenuto, ufficialmente a causa di un malore. Una cinquantina di detenuti si asseragliano in una sezione, danneggiano il reparto, lanciano oggetti e bottiglie incendiarie autoprodotte contro gli agenti. L’11 luglio, è la volta del carcere di Trieste: oltre cento detenuti provoca-

no incendi e danneggiamenti per denunciare le condizioni igienico-sanitarie giudicate insostenibili. Per sedare la rivolta, questa volta serve l’irruzione della polizia antisommossa, che provoca almeno otto ricoveri tra feriti e asfissati da gas lacrimogeni. Lo stesso giorno la protesta divampa anche nel carcere di Cuneo, mentre il 12 luglio è la volta delle rivolte dei detenuti di Brissogne, in Valle d’Aosta, e di Vercelli. In entrambi i casi, i detenuti si rifiutano di rientrare in cella al termine dell’ora d’aria e deve intervenire ancora una volta la polizia dall’esterno. La rivolta scoppia anche alle Vallette di Torino, dove i detenuti bruciano coperte e lenzuola e rompono i sanitari, chiedendo attenzione e “indulto o amnistia subito” tramite video pubblicati su TikTok.

Le proteste continuano nel carcere torinese anche tra il 17 e il 20 luglio, quando circa 250 detenuti si rifiutano di rientrare in cella dopo l’ora d’aria. Nella notte tra il 26 e il 27 luglio, una forte protesta scoppia nel carcere di Prato. I detenuti rimuovono le telecamere e le luci dal reparto, poi danno fuoco ad alcuni indumenti e si barricano nelle celle, ostruendone l’ingresso con le brande di ferro. Il 27 luglio, è la volta del più grande penitenziario di Roma, il Regina Coeli, dove circa un’ottantina di detenuti ha dato il via a una rivolta, appiccando il fuoco e distruggendo numerose celle. Nei due giorni successivi, le proteste, con modalità analoghe, si diffondono anche a Terni, Biella, Pescara e poi nuovamente a Cuneo, dove alcuni detenuti occupano un’intera sezione, rompendo le telecamere di sorveglianza e frantumando i vetri dei gabbionti degli agenti della penitenziaria. Un padiglione viene danneggiato a tal punto da essere dichiarato inagibile. Il 30 luglio, a Velletri, la rivolta – alimentata dal sovraffollamento di un carcere che ospita 594 detenuti a fronte dei 412 posti disponibili – è talmente forte che devono intervenire polizia, carabinieri e nucleo mobile della penitenziaria per sedarla. Il sistema carcerario capitalista fa un’altra vittima il 30 luglio: aveva solo 25 anni, fu la sessantunesima vittima dall’inizio dell’anno, in un sistema penitenziario che ogni giorno palesa la propria insostenibilità, caratterizzato da continui suicidi e rivolte sempre più frequenti. Il giovane si è impiccato in una cella del reparto isolamento di Rieti dove era stato rinchiuso a seguito delle proteste scoppiate nei giorni precedenti, quando circa 400 detenuti si erano rifiutati di rientrare nelle rispettive celle per due giorni e due notti, lanciando una sorta di autogestione carceraria.

L’ondata di suicidi ha contribuito ad alimentare le proteste e rivolte che si sono susseguite a catena nell’estate del 2024. Il sovraffollamento, la denunciata mancanza di servizi e progetti di reinserimento, le strutture invivibili, sono i soliti problemi cronici che hanno fatto scattare la scintilla della rivolta. Suicidi quasi quotidiani, torture, rivolte, condizioni di invivibilità, sovraffollamento e mancanza di sufficienti percorsi di reinserimento sono problemi storici delle carceri italiane, acuiti da un sovraffollamento tornato ai massimi. Nel 2024, sono 14.500 i detenuti che superano i posti disponibili nelle carceri patrie. Le associazioni che si occupano di carcere continuano a chiedere che la questione carceri non si affronti più come una emergenza perenne, ma per quello che è: un disastro sociale ormai strutturale.

Il 7 agosto, il Parlamento approva il cosiddetto “Decreto carceri” che secondo gli stessi esperti e osservatori borghesi non inciderà minimamente sull’emergenza sovraffollamento e suicidi, in quanto la misura più concreta è l’assunzione di mille agenti penitenziari in due anni. Il Decreto mette al centro ancora gli strumenti repressivi piuttosto che la prevenzione, la rieducazione e socializzazione, al punto che anche Forza Italia lo ritiene inutile e voleva modificarlo proponendo la liberazione di 10 mila carcerati. E infatti le rivolte proseguono: il 14 agosto, a Pescara 5 detenuti si sono barricati in cella distruggendola e appiccando il fuoco. A Ferragosto, nella Casa circondariale Lorusso e Cotugno a Torino una decina di detenuti si rifiuta di rientrare nelle celle, scatenando proteste anche in altre aree del carcere. A Biella, sempre in Piemonte, i detenuti hanno battuto contro le porte delle celle per partecipare a distanza a una manifestazione di protesta contro le carceri organizzata da un gruppo anarchico, la Cassa Antirepressione delle Alpi Occidentali. A inizio agosto, c’erano state altre due grosse

proteste sia nel carcere Lorusso e Cutugno che al Ferrante Aporti, l’istituto penale minorile di Torino. Il 17 agosto: a Bari, 70 detenuti hanno sequestrato un infermiere e picchiato un poliziotto; a Roma, al Regina Coeli, alcuni detenuti si sono rifiutati di entrare nelle celle, invivibili a causa delle temperature eccessive, hanno bruciato dei materassi e rotto alcuni tavoli. Circa 30 detenuti sono stati poi trasferiti in altri istituti penitenziari.

I dati aggiornati al 16 dicembre 2024 riferiscono di un affollamento medio effettivo arrivato al 132,6% (62.153 persone detenute, a fronte di una capienza effettiva di circa 47.000 posti). Con picchi del 225% a Milano San Vittore, 205% a Brescia Canton Monbello, 200% a Como e a Lucca, 195% a Taranto e a Varese del 194%: sono gli 59 istituti con un tasso di affollamento superiore al 150%. Evidentemente, nulla ha potuto il commissario straordinario per l’edilizia penitenziaria, nominato a settembre 2024. Se nelle carceri italiane si contano, nel 2024, mille posti disponibili in più rispetto al 2016 – ma con 8 mila detenuti in più – da quando è entrato in carica il governo Meloni, la capienza effettiva è ulteriormente diminuita, perché sono aumentati i posti da sottrarre alla capienza regolamentare per inagibilità o manutenzioni. E con il nuovo Ddl Sicurezza, entrato in vigore ad aprile 2025, sono in arrivo 16 mila anni di carcere contro persone già detenute, alle quali sarà peraltro escluso l’accesso alle misure alternative.

In questo contesto, nel 2024, 88 persone si sono tolte la vita in carcere. Mai si era registrato un numero così alto, superando addirittura il tragico primato del 2022. Oltre ai suicidi, il 2024 è stato in generale l’anno con il maggior numero di decessi in carcere: 243. Un dato confermato anche dal Garante nazionale dei detenuti che nel focus aggiornato al 20 dicembre mostra una tendenza crescente dei decessi in carcere (esclusi i suicidi) dal 2015: nel 2018 per esempio, quando il numero dei detenuti aveva nuovamente superato dopo cinque anni la soglia dei 60 mila, i morti (esclusi i suicidi) furono 174. Non stupisce quindi che, nonostante il nuovo Decreto Sicurezza abbia introdotto pene più severe per il reato di rivolta in carcere e il nuovo reato di resistenza passiva, le rivolte siano continuate anche nel 2025.

Le carceri sono una polveriera. Ben scavato vecchia talpa!

Nei primi paragrafi di questo articolo, abbiamo voluto mostrare come il sistema carcerario di massa abbia le sue origini nella nascita del sistema capitalistico e ne caratterizzi lo sviluppo in modo sistematico. All’accumulazione allargata del capitale e della ricchezza corrisponde la crescita proporzionale della miseria e della popolazione carceraria.

Se si guarda alla storia delle rivolte nelle carceri italiane, prima degli episodi recenti degli ultimi anni, le stagioni delle rivolte in carcere sono coincise con periodi storici di grandi scioperi e combattività operaia: i grandi scioperi degli anni 40 del secolo scorso, che hanno avuto il loro apice nel 1943 e le lotte operaie dal ’68 e per tutti gli anni ’70. Furono proprio le rivolte degli anni ’70 a portare alla riforma del sistema carcerario. Nel 1975 si arrivò alla tanto attesa riforma dell’ordinamento penitenziario. Si attuò così, ma solo formalmente, dal punto di vista legislativo, il principio costituzionale che prevede pene orientate al recupero del condannato e al rispetto del senso di umanità (sic!). Il precedente regolamento risaliva al 1931 (legge fascista), ancora permeato da logiche di punizione e isolamento totale dal resto della società. Nei proclami della propaganda borghese, l’Italia cercò di imboccare una via più attenta ai diritti dei detenuti e alle loro prospettive di reinserimento. Ma sono i dati relativi al mutamento della popolazione detenuta, che mostrano la sostanza della continuità tra regime fascista e democratico: ossia nel carattere classista e repressivo del sistema carcerario, oltre le vuote proclamazioni di buoni propositi. La popolazione carceraria ha sempre più un profilo di emarginazione e vulnerabilità, conseguenza della criminalizzazione dei migranti e della miseria, riflesso dell’acuirsi della crisi economica e il progressivo smantellamento dello stato sociale.

# Multipolarismo: variante 2.0 della “convivenza pacifica”

*L'ideologia multipolare servita come variante attualizzata dell'antimperialismo è una minestra rancida che spaccia per freschi ingredienti scaduti da lunga data*

Su queste pagine, abbiamo dato conto di alcuni esempi dell'ideologia multipolare sotto l'aspetto politico e filosofico (1). La diffusa tendenza ad abbracciare il multipolarismo come alternativa al dominante imperialismo degli Stati Uniti, braccio armato della finanza mondiale americanocentrica, vorrebbe rappresentare una risposta alle politiche guerrafondaie condotte negli ultimi decenni dalle amministrazioni USA a sostegno di una azione predatrice di risorse naturali, produttive e umane, dello smantellamento sistematico ogni forma di ostacolo, sia esso politico, nazionale, culturale, etico, che vi si metta di traverso.

All'origine di questa *rivoluzione permanente* del Capitale, condotta con ogni

mezzo, stanno i processi capitalistici che registrano crisi sempre più profonde del meccanismo di accumulazione e indirizzano i gruppi dominanti verso un attivismo sempre più aggressivo e bellicoso. Anche a uno sguardo superficiale non può sfuggire la crescente tendenza al caos, alla disgregazione dei vecchi assetti e delle vecchie forme, che pervade tutti i livelli della presenza umana sul pianeta: ma per quanto si percepisca l'avvicinarsi di un bivio storico decisivo, in questa fase esso si annuncia ancora come una rottura *interna* all'assetto capitalistico mondiale che si accompagna a una sua violenta ristrutturazione.

Tuttavia, lo scontro tra concentramenti di potenza e la generale destabilizzazione

dei vecchi equilibri sono altrettanti segnali che la crisi del modo di produzione capitalistico ha raggiunto un momento cruciale: o il meccanismo di accumulazione viene rilanciato – se ne faccia carico il vecchio egemone o i nuovi pretendenti – o si ripropone l'alternativa storica del *passaggio a una forma sociale superiore*. Le dinamiche in corso infatti, malgrado la perdurante assenza di segnali forti in tal senso, preparano le condizioni per un inevitabile ritorno in scena del proletariato come attore autonomo. Al profilarsi di questa mortale minaccia, il Capitale non può che rispondere con la guerra e il fascismo.

In questo quadro l'ideologia che sostiene un nuovo ordine multipolare esprime

l'opzione del rilancio del meccanismo di accumulazione entro un nuovo assetto mondiale, dove gli USA non vestano più i panni dell'egemone e dove alla loro azione aggressiva si sostituisca un'armoniosa convivenza. L'intero arco delle soluzioni proposte dai multipolaristi è riflesso speculare dell'azione distruttiva del Capitale nella sua proiezione finanziaria mondiale: sul piano economico, si afferma la priorità della cosiddetta “economia reale” sulla finanza, della produzione di beni rispetto alla produzione di servizi in generale e di servizi finanziari in particolare; sul piano politico, si riafferma il ruolo centrale dello Stato come agente ordinatore delle dinamiche economiche e sociali; in campo filosofico, alla rinuncia a una visione materialistica e dialettica che abbracci l'intero arco storico della natura e della società umana si fa corrispondere una prassi del *possibile* e del *concreto*, relegando la prospettiva marxista della scomparsa dello Stato e del regime mercantile nel cielo dell'utopia. Più in generale, in risposta alla completa subordinazione degli Stati agli interessi della grande finanza viene riesumata la centralità della Nazione come modello politico-identitario, di cui si rivendica il ruolo rivoluzionario e antimperialista di opposizione al “mondialismo” rappresentato dalla grande finanza supportata dai suoi strumenti politico-militari. Ciò che i multipolaristi prospettano è una versione 2.0 della “convivenza pacifica” di staliniana memoria, dove alla tendenza inesorabile alla guerra, propria della fase imperialista, dovrebbe sostituirsi il giardino incantato di un mercato mondiale in cui “libere” nazioni si scambiano merci con reciproco vantaggio, in un quadro di generale e pacifico sviluppo. Questa specularità si presenta anche nell'interpretazione della Storia, che viene piegata a rivalutare un passato anacronistico ampiamente superato dallo sviluppo delle forze produttive e dalle contraddizioni che tale sviluppo induce nei meccanismi di produzione/riproduzione capitalistica, sempre più inefficaci nel generare nuovo valore e sempre più spinti, pertanto, a cercare soluzioni nella creazione di valore fittizio nel circuito della finanza e nel rilancio della produzione di plusvalore attraverso l'economia di guerra. Come fecero in passato Kautsky e soci, gli odierni multipolaristi negano queste derive caratteristiche dello “stadio supremo del capitalismo” e prospettano per l'umanità un futuro di pace e progresso tra le braccia del Capitale.

## Anche lo storico dice la sua

Nella nostra esplorazione del fronte ideologico del multipolarismo, ci facciamo ancora guidare dal professor Formenti che non manca di regalarci sempre nuove occasioni per ribadire i nostri punti fermi in materia di teoria e di storia. Questa volta l'arruolamento nelle truppe del multipolarismo tocca allo storico Luciano Canfora, noto come protagonista di numerose interviste televisive. Anche in questo caso – pur sapendo che la visibilità mediatica è generalmente riservata ai servitori del potere – non intendiamo certo assumere la

# Continua a pagina 6

# Segue da pagina 4

### Le carceri sono una polveriera...

S'è susseguita una serie di leggi che ha reso la nostra giustizia severa con i reietti sociali e indulgente con chi ha maggiori possibilità economiche e relazionali. Negli effetti pratici della politica di classe, le carceri sono sempre più considerate una discarica sociale. Sono le borghesissime Camere penali a parlare di: “polveriera sociale delle carceri italiane”, descrivendo le prigionie come “luoghi ormai invivibili” in cui spesso manca tutto. Su 99 istituti ispezionati dall'associazione Antigone in quasi un terzo non erano garantiti i 3 metri quadrati a testa a cui si ha diritto, in 48 non c'erano le docce, in 6 si dorme guardando il wc sistemato in un angolo tra le brande, in 9 c'erano celle senza riscaldamento, in 47 celle senz'acqua calda. D'altronde, c'è persino un magistrato di sorveglianza che sostiene che l'acqua calda non sia “un diritto essenziale garantito al detenuto, ma una fornitura che si può pretendere solo in strutture alberghiere”.

Riguardo al nuovo reato di rivolta e resistenza passiva contenuto nel ddl Sicurezza appena varato, “di eventi simili fino al 9 dicembre del 2024 ne abbiamo contati solo nelle carceri per adulti ben 1397. Sono classificati come forme di protesta collettiva (tra cui battitura delle sbarre, rifiuto di rientrare nelle celle o sciopero della fame). Eventi in cui non si faceva male nessuno e che fino ad oggi erano puniti con sanzioni disciplinari” (8). Supponendo che a ogni protesta collettiva abbiano partecipato tre reclusi, e supponendo di applicare le condanne previste nel ddl entrato in vigore ad aprile 2025, considerando una “media di 4 anni di carcere l'uno, sono dunque in arrivo 16 mila anni di carcere contro persone, già detenute, alle quali sarà peraltro escluso l'accesso alle misure alternative. Una ricetta perfetta per far definitivamente esplodere il nostro sistema penitenziario e seppellire in carcere migliaia di persone, selezionate ovviamente tra i più vulnerabili (minori, persone affette da problemi psichici, tossicodipendenti)” (9).

La repressione è evidente se si guarda alle carceri minorili. Anche in questo caso la crescita dei carcerati e quindi delle rivolte, non è dovuta all'aumento della criminalità ma all'inasprimento delle pene conseguente al decreto Caivano, varato nel settembre 2023. Al 15 settembre 2024, erano 569 i ragazzi e le ragazze detenuti negli Istituti penali per minori. A ottobre 2022, erano 392. L'aumento in due anni è stato del 48%, che però si scontra con una diminuzione delle segnalazioni e delle denunce – nel 2023 diminuite del 4,15%. In

12 carceri minorili su 17 si supera la capienza massima e sono aumentate esponenzialmente le proteste per chiedere migliori condizioni. Su 889 ingressi avvenuti dall'inizio dell'anno, il 49% riguarda minori stranieri. Di questi, il 78% proviene da Paesi africani e molto spesso si tratta di minori stranieri non accompagnati. Il decreto Caivano ha portato anche al trasferimento dei giovani nelle carceri per adulti. Il trasferimento dagli istituti per minorenni alle carceri per adulti comporta per chi lo subisce un cambio radicale e scioccante, interrompendo il già difficile percorso educativo e rendendo la reintegrazione sociale ancora più problematica. I ragazzi e le ragazze che hanno commesso reati in minore età potrebbero rimanere negli Istituti per minori fino ai 25 anni. Visto il sovraffollamento, i trasferimenti in strutture per adulti sono stati 123 nel 2024, mentre si erano attestati a 88 nel 2023 e a 58 nel 2022.

Le conclusioni che si devono trarre da questo processo di repressione contro i reietti della società borghese hanno evidenti e molteplici similitudini con la repressione contro i migranti, di cui abbiamo parlato nel numero scorso di questo giornale (10). Come i migranti, i carcerati fanno parte dell'esercito di riserva, prodotto dallo stesso sviluppo del capitalismo. La produzione in massa di migranti e carcerati ha la sua origine comune nella espropriazione dei contadini e artigiani, nella schiavizzazione, colonizzazione e sterminio di intere popolazioni, all'origine del capitalismo e nella riduzione della popolazione alla condizione di lavoratori salariati, senza riserve, con un processo che si cronicizza nei paesi capitalistamente più maturi e nelle crisi economiche. Come nel caso dei migranti, l'emergenza stessa è prodotta esclusivamente dal sistema dominante, non c'è aumento dei reati ma aumento della repressione. Come nel caso dei migranti, autori anch'essi di rivolte recenti nei CPR, la borghesia colpisce in maniera mirata i carcerati, ossia proprio i settori del proletariato che hanno osato reagire, anche se in maniera spontanea e disorganizzata: il reato di rivolta e resistenza passiva si applica sia nelle carceri sia nei centri di detenzione amministrativa e di concentramento dei migranti.

Come nel caso dei migranti, si vorrebbe isolare i carcerati dal resto del proletariato, in questo caso bollandoli come seguaci della criminalità organizzata, strumenti di mafia e camorra. Come nel caso dei migranti, la borghesia risponde alle contraddizioni che essa stessa ha creato con decreti speciali orientati alla repressione e criminalizzazione, in anticipo rispetto all'esplodere della lotta di classe, con l'illusione di evitare l'esplodere della bomba sociale. Si isolano migranti e carcerati dal resto del proletariato e della società, ma questo isolamento è la base di ogni rivolta. Se negli anni '40 e '70 del secolo scorso, le

lotte operaie e le rivolte nelle carceri erano in stretta correlazione, oggi il rapporto è meno diretto: le rivolte nelle carceri non avvengono, purtroppo, in un contesto di combattività proletaria. Ma la borghesia ha presente questa correlazione. La borghesia ha presente la correlazione deterministica tra inasprirsi della crisi, aumento del numero dei carcerati e tendenza alla lotta di classe. E quindi agisce in anticipo, nel disperato tentativo di evitare quel risultato, conseguenza del suo stesso dominio di classe. Le carceri sono quindi, se non espressione della combattività proletaria più in generale, come negli anni '40 e '70 del secolo scorso, un termometro della tensione sociale latente, che preannuncia o perlomeno minaccia l'esplodere imminente.

Noi non abbiamo nulla da aggiungere e da modificare al nostro solito programma, all'appello all'unione del proletariato, contro tutte le divisioni indotte dalla borghesia. Non si illuda la borghesia di evitare l'esplodere della lotta di classe con le sue misure sempre più repressive. Le rivolte che proseguono, nonostante i decreti recenti di matrice apertamente classista e fascista, mostrano che la borghesia, proprio nel tentativo di far calare la tensione sociale, in effetti può solo alimentarla, creando le condizioni per crisi ancora maggiori. «Hai lavorato bene, brava talpa». Così Hegel riprendeva una frase che Amleto rivolgeva al fantasma del padre... Così Marx la riprende nel 18 *Brumaio*: “La lotta sembra dunque essersi calmata perché tutte le classi, egualmente impotenti e mute, si inginocchiano davanti ai calci dei fucili. Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. [...] E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: Ben scavato, vecchia talpa!”.

La dialettica materialista ci insegna a non guardare solo alla superficie dei fenomeni, al clamore che suscitano le apparenze esteriori e violente, ma al movimento sotterraneo delle determinanti economiche e storiche. La repressione continua dei migranti, come quella dei carcerati, prepara e alimenta la reazione di tutto il proletariato. La vittoria della borghesia, che appare schiacciante, prepara la sua sconfitta. La rivoluzione sta nuovamente facendo il suo lavoro sotto la superficie.

La rivoluzione proletaria avrà anche l'effetto di svuotare le carceri dai disperati che il capitalismo ha costretto a delinquere per sopravvivere, e si riempiranno dei borghesi che si oppongono alla dittatura del proletariato e che sono i veri criminali, i veri assassini. E solo nella società comunista si potrà finalmente eliminare, insieme al denaro, alla merce, alle classi, allo stato e alle nazioni, anche questo orribile strumento di oppressione: le carceri di massa.

8. Rapporto Antigone, dicembre 2024.

9. Ibidem.

10. “Si intensifica la repressione contro il proletariato migrante”, *Il programma comunista*, n. 2/2025.

1. Nei tre articoli apparsi su “il programma comunista” nel corso del 2024 col titolo *Una nuova genia di affossatori del marxismo*, abbiamo visto come i multipolaristi trovino il loro fondamento filosofico in un autore pseudomarxista come Preve e – a nostro avviso arbitrariamente – in Lukàcs che, pur con le debite riserve, ha storia politica e spessore teorico di un'altra taglia.



# Segue da pagina 5

Anche lo storico...

fama del personaggio a motivo sufficiente per cassarne le affermazioni. Letterati, storici, filosofi, ecc. fanno il loro mestiere, e il fatto che un riconosciuto accademico aderisca a uno schieramento che mette in discussione l'ordine esistente – per quanto con scopi più o meno consapevoli di *conservazione* – è riprova della vitalità di uno scontro che *per ora* rimane circoscritto al campo ideologico della borghesia. Di più, va detto che nella guerra moderna a tutti i livelli (militare, sociale, economica, ecc.) a riprova del fatto che il controllo e la neutralizzazione del proletariato costituiscono un obiettivo strategico, il terreno dell'informazione, della comunicazione, dell'ideologia è sempre più decisivo, e tale è considerato da chi ne controlla e muove i fili (2).

In uno degli innumerevoli suoi articoli apparsi negli ultimi anni, Formenti presenta un opuscolo di Canfora in termini tanto elogiativi da attribuire all'autore la qualifica di “storico sovversivo” (3). Si tratta di un dizionarietto che, alla luce della situazione attuale, rivisita la terminologia politica riportando una serie di voci. Assumendo con pochi distinguo la visione del collega accademico, il censore si concentra su quattro grandi temi: *democrazia, imperialismo, fascismo, sinistra* (4).

Nelle definizioni, ritroviamo il trito armamentario della sinistra borghese prima che si convertisse al neoliberalismo: l'esaltazione del ruolo anticapitalista della democrazia, l'antimperialismo patriottico, l'antifascismo interclassista – nient'altro che le vecchie icone nazional-popolari che la sinistra borghese da decenni ripropone ipocritamente come marketing elettorale, dopo averle di fatto abbandonate a favore di una prassi appiattita sulle libertà del mercato, sui diritti individuali e delle minoranze. I multipolaristi si fanno carico di riprendere le vecchie bandiere della sinistra democratica, antifascista, pacifista e nazionale come baluardo contro la grande finanza che fa leva su divisioni di genere, di etnia, di religione, per rimuovere ogni ostacolo all'affermazione dei suoi interessi. L'impegno in questa battaglia di *retroguardia* a difesa di ciò che resta degli argini nazionali alla mondializzazione capitalista ha una base di classe: i settori della media e piccola borghesia più colpiti dai processi di centralizzazione e proletarizzazione. La soluzione prospettata dai multipolaristi – un ritorno a politiche nazionali di forte interventismo statale per contenere le dinamiche capitalistiche e le loro ricadute devastanti sulla società – è tutt'altro che originale e nuova, ma ha il pregio di *apparire* praticabile. Intervento dello Stato nell'economia e crescita del welfare richiamano storicamente il contesto del boom economico degli anni Sessanta-Settanta del '900 e del mondo bipolare. Dopo la crisi del '74-'75, i processi di mondializzazione, finanziarizzazione e centralizzazione hanno segnato tre decenni e sono culminati con la crisi del 2008, aprendo la fase di grande instabilità che stiamo vivendo. Condizionati da una visione tipicamente idealista e soggettivista, i multipolaristi non ritengono quei processi effetto di dinamiche capitalistiche obiettive e inaggirabili che i vari tycoon, magnati

o oligarchi che dir si voglia non fanno altro che cavalcare, ma il frutto della volontà soggettiva dei gruppi di potere cui appartengono, le cosiddette *élites*. Si tratterebbe, in quest'ottica, di sostituire a quelle politiche vecchie ricette già sperimentate e vanificate dal corso capitalistico, rinnegando la storica inclinazione progressista della sinistra democratica, per abbracciare una prospettiva conservatrice, in definitiva reazionaria. Che l'ideologia multipolarista, ponendosi al servizio di un moto popolare interclassista contro le politiche neoliberiste delle *élites*, sia destinata a incontrarsi con forze di tutt'altro segno, è un fatto che trova ampi riscontri nell'attualità (si pensi alla quasi totale coincidenza di obiettivi e programmi del partito della Wageknecht e di AfD in Germania). Come ogni ideologia, anche il multipolarismo non è mero riflesso passivo di tendenze materiali, ma esso stesso fattore storico in grado di incidere in qualche misura sui processi attivando forze di classe in battaglie significative, per quanto in questo caso di corto respiro, senza prospettiva storica, se non in un processo più ampio che evolve verso la rivoluzione comunista.

Nel dizionarietto di Canfora, il carattere del programma dei multipolaristi si definisce anzitutto a partire dalla riscoperta del valore “rivoluzionario” della democrazia. Il nostro storico “sovversivo” è convinto che democrazia e capitalismo stiano “ai poli opposti di una contraddizione [...] mentre il secondo rivendica l'assoluto rispetto dell'interesse soggettivo, individuale (identificato con la libertà di iniziativa economica e la sacertà della proprietà privata), la prima si identifica con la decisione collettiva e la ricerca del bene comune”.

Per sostenere la sua tesi, lo storico richiama la critica di Marx all'astrazione di un Robinson avulso dalla società, così come viene mitizzato dal liberismo. Passi il richiamo, ma proprio perché “l'uomo libero” come tale non esiste e non è mai esistito, l'individuo borghese risulta scisso in *bourgeois* e *citoyen*, nella componente privata e in quella pubblica, che stanno una di fronte all'altra in una contraddizione irrisolvibile. Nella visione di Canfora, la supposta inconciliabilità di democrazia e capitalismo riproduce quella tra interesse pubblico e interesse privato, motivo per cui un programma radicale non potrebbe che porsi l'obiettivo dell'affermazione completa del primo. Purtroppo il radicalismo giacobino che risolve il *bourgeois* nel *citoyen*, trascurando completamente le contraddizioni di una società divisa in classi, con i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive che la connotano e ne determinano i processi, riconduce tutto all'alternativa tra interesse individuale e bene comune, tra scelte private e decisione collettiva, tra mercato e Stato, tra primato dell'economia e primato della politica.

Questa idea che capitalismo e democrazia non possano convivere è contraddetta dalla Storia, ed è davvero curioso che sia proprio uno storico a sostenerla. La democrazia moderna nasce dalle esigenze di una società di classe che, evolvendo in direzione di una crescente socializzazione delle forze produttive, ha reso necessario il coinvolgimento delle masse nella partecipazione alla vita economica e politica. L'avvento della società di massa comportò la necessità di stabilire forme di conciliazione degli interessi di classe che li componessero in una sintesi favorevole agli interessi del capitale. All'integrazione del proletariato, nella sua natura di merce particolare, nel meccanismo di riproduzione capitalistico, è seguita l'integrazione politica attraverso la partecipazione democratica: ai tempi della II Internazionale nell'illusione, crollata con la Prima Guerra imperialista, di una conquista pacifica del potere; poi, nel secondo dopoguerra, dopo l'irregimentazione autoritaria del proletariato nello Stato operata dai fascismi, nel diluvio di merci del boom economico nei paesi capitalisticamente avanzati. Nel nuovo contesto, la riproposizione del riformi-

simo da parte delle “sinistre” a poco a poco è venuto perdendo il suo riferimento a una qualche forma di socialismo, fino a quando, dopo il crollo dell'URSS, abbandonati i nomi e i simboli legati alla tradizione classista, le forze “progressiste” si sono finalmente confessate pronte ai meccanismi di mercato e alle sue leggi.

Il fatto che oggi i sistemi democratici mostrino la corda e non siano più in grado di far digerire la bufala che attraverso il rito schedaiolo si manifesti una “volontà popolare” e che questa esprima governi che la realizzino è la manifestazione palese del crollo del logoro baraccone democratico che ha finora sostenuto il Capitale. La condanna storica, lo smascheramento della democrazia come strumento del dominio di classe della borghesia, non è tuttavia un dato riferibile a una sua presunta degenerazione, ma alla sua stessa *natura*. Quando ancora, all'uscita dal ventennio fascista, il ritorno al rito parlamentare veniva celebrato come una grande conquista delle masse, la nostra Sinistra Comunista annunciava la sua morte:

*“Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto fin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi, rimanendo soltanto una fraseologia e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo contro cui ha da esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario”* (da “Le tesi caratteristiche del Partito”, 1951 – Parte IV, 12; ora in In difesa della continuità del programma comunista, edizioni il partito comunista, 1989, p.164).

L'attuale crisi della forma democratica rappresenta l'esito lapidariamente annunciato nella nostra tesi. È sintomo che, da un lato il Capitale, con gli strumenti efficacissimi di condizionamento e controllo di cui dispone, potrebbe anche fare a meno delle sceneggiate elettoralesche, dall'altro che gli interessi del Capitale, fino a ieri condivisi da ampi settori delle mezze classi, oggi divergono dagli interessi della stragrande maggioranza della popolazione, comprese le fasce meno protette della stessa borghesia. Non più nella necessità, ma nemmeno nelle condizioni di comporre interessi di settori di classe diversi, il Capitale può e deve imporre la propria agenda senza mediazioni. Questo passaggio è carico di implicazioni che poco hanno a che vedere con il recupero di una forma politica in cui la “volontà popolare” possa avere un minimo peso (ammesso che l'abbia mai avuto). La dissoluzione della democrazia, il suo smascheramento in presenza di esecutivi di qualunque segno che governano con il “pilota automatico” imposto dal grande capitale, del quale ormai con piena evidenza sono nulla più che “comitati d'affari”, è un fatto obiettivamente rivoluzionario carico di implicazioni che i nostri accademici evidentemente non sono in grado di riconoscere.

Il valore rivoluzionario della democrazia rimane ancorato alla prospettiva delle rivoluzioni borghesi e chi lo ripropone attribuisce alle forme assunte da quelle rivoluzioni un valore storico universale. La democrazia si presenta storicamente come la forma politica specifica della società del Capitale, quella che le è propria e che più le si attaglia, tanto nelle sue forme liberali quanto in quelle di massa. Queste ultime si distinguono per una maggiore capacità di mobilitare le masse, di coinvolgerle tanto nelle fasi di relativa prosperità quanto nelle crisi e nelle guerre. Le forme di totalitarismo che si sono affermate storicamente (fascismi) sono state in grado di conquistare ai loro programmi la maggioranza della popolazione con sistemi modernissimi di repressione, controllo e condizionamento, sistemi che oggi hanno raggiunto una potenza e una sofisticatezza che possono armoniosamente convivere con un simulacro

della democrazia, cui per altro gli stessi fascismi storici ricorsero per una ratifica formale del consenso popolare. La pretesa antitesi tra capitalismo e democrazia è solo il riflesso della rapida dissoluzione della forma democratica, e dell'altrettanto evidente affermarsi di modalità totalitarie di controllo e repressione rese possibili da una tecnologia sempre più pervasiva. Visioni come quella di Canfora portano alla trita riproposizione dell'antifascismo come forma di resistenza democratica, eludendo la questione di fondo che per noi marxisti rimane il superamento della forma capitalistica e il passaggio alla società comunista attraverso la lotta di classe spinta fino alle estreme conseguenze. Nell'attuale frangente storico, la dissoluzione della democrazia è un sintomo della complessiva dissoluzione delle forme sociali dominanti entro un processo obiettivamente rivoluzionario che riflette la crescente divergenza, non più riconponibile, tra interessi del capitale – ormai centralizzato in un pugno di grandi gruppi finanziari – e interessi di specie. È un quadro che impone drammaticamente il passaggio storico verso una società nuova, non certo il rinculo verso un capitalismo nazionale temperato dall'intervento statale e sottoposto al “controllo democratico”, come se il capitalismo fosse uscito dalla retta via e si ponesse l'urgenza di una semplice correzione di rotta.

La lettura che Canfora dà del fascismo, per come la presenta il Formenti, richiama la “rivoluzione passiva” di Gramsci per dare ragione del perché il fascismo si sia imposto alle “masse”. È presto detto: secondo lo storico, tanto il fascismo italiano quanto il nazionalsocialismo tedesco sono riusciti dell'intento perché hanno saputo combinare l'anticapitalismo delle origini con l'idea di Nazione, mentre i socialisti e – peggio – i comunisti italiani ancora indugiavano in un vacuo internazionalismo... “Concretezza, compagni!”, avvertono i Nostri: nella politica vincono quelli scafati, mica gli illusi che vaneggiano di rarefatte utopie; quei testoni del Pcd'I, ostinati internazionalisti notoriamente affetti da “*demenziale settarismo*”, non seppero cogliere la grande opportunità degli “Arditi del Popolo”, rifiutandosi di subordinare la loro iniziativa militare alla composita direzione di tali volontari antifascisti! Non meno sciagurato fu – a detta dello storico – l'atteggiamento del KPD verso i nazionalsocialisti tedeschi, nei confronti dei quali non vi sarebbe stata la necessaria apertura nel fatidico ‘23... Dunque, si doveva “fare fronte”, allearsi in Italia con anarchici, repubblicani e democratici per combattere il fascismo, in Germania con... i fascisti! Tutta la ricostruzione, nel riproporre le tesi della vasta pubblicistica storica sfornata dagli *intellettuali organici* dal partitone togliattiano quando sfiorava il primato dei suffragi, oltre che infondata (5) risulta palesemente contraddittoria. Di più, essa vale una involontaria confessione a conferma della nostra tesi che il fascismo è il realizzatore storico degli obiettivi della socialdemocrazia.

A questo proposito, non è casuale che i Nostri si facciano sostenitori dei sempre riaffioranti “meriti” del fascismo: “*a modo loro, argomenta Canfora, l'IRI e le industrie a partecipazione statale hanno rappresentato una forma di ‘stato sociale’ autoritario, e la politica economica del Terzo Reich, potremmo aggiungere, fu caratterizzata da aspetti non meno ‘keynesiani’ di quelli del New Deal d'oltreoceano*”.

2. A riprova di ciò, e del vigente *stato di guerra*, tra i numerosi casi di censura va segnalata quella cui è stato sottoposto l'ultimo lavoro di un altro noto accademico – lo storico Franco Cardini – che ha osato mettere in chiaro i termini storici dello scontro israeliano-palestinese senza alcuna sudditanza di fronte alla presunta superiorità morale dello “Stato degli Ebrei”, buona a giustificare ogni crimine contro ogni altro popolo. Cfr. sul sito “Il Contesto”, l'intervista ad A. Morganti, “Cronache di straordinario boicottaggio”, <https://www.youtube.com/watch?v=8o-8e5jjyow4>.

3. <https://www.sinistrainrete.info/teoria/28350-carlo-formenti-luciano-canfora-uno-storico-sovversivo.html>.

4. Il censore svolge ciascun tema a partire da una serie di voci del dizionarietto di Canfora che lo riguardano. Ad es. *Imperialismo da Cina, decolonizzazione, internazionalismo, mondo multipolare*, ecc.

5. Sulla vicenda degli Arditi del Popolo rimandiamo alla nostra *Storia della sinistra comunista*, vol. IV, cap. III, Edizioni programma comunista, 1997. La giustezza della linea seguita dal Pcd'I sugli Arditi è ribadita da un recente lavoro che contribuisce a smontare le fregnacce dell'antifascismo frontista: *Il mito antifascista degli Arditi del popolo e del settarismo bordighista*, di F.B., pubblicato su Sinistrainrete. Sul '23 tedesco si veda sempre la nostra *Storia della sinistra comunista*, Vol. V, 2017, e l'opuscolo *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco*, edizioni il programma comunista, 2014.

# Segue da pagina 6

Anche lo storico...

Ben più di una concessione al fascismo e ai suoi risultati, questa è la rivendicazione di un obiettivo politico che si identifica con gli obiettivi storici del fascismo, per quanto riproposti nella veste democratica, dove il modello “buono” è il New Deal, uno “stato sociale” in cui l’intervento pubblico compensa e pone rimedio alle magagne del mercato. A unire i due modelli, quello che possiamo sommariamente chiamare socialdemocratico e quello autoritario fascista, è il comune obiettivo di “salvare il capitalismo” da se stesso, dalla sua connaturata tendenza alla crisi e all’autodistruzione. Purtroppo, per lo storico “sovversivo”, la storia si è fatta carico di dimostrare un’altra nostra tesi: che, sì, i fascisti hanno perso la guerra, ma il fascismo ha vinto la pace. Non poteva essere altrimenti, considerato che lo sviluppo capitalistico conduce all’estrema concentrazione della ricchezza e del potere. In virtù di questi inevitabili esiti, il fascismo torna a palesarsi, non certo nelle forme e nei simboli che danno alimento alla speculare risposta antifascista democratica, ma in una tecnocrazia che permette al moderno Stato democratico – grazie all’impiego delle più moderne tecnologie finalizzate al controllo, al condizionamento e alla repressione – di surclassare l’efficienza dello Stato totalitario degli anni Trenta. Di fronte a tale efficienza, molte forze che si dichiarano antifasciste non sembrano turbate come alla vista delle sfilate nostalgiche delle camicie nere, e forse in qualche caso la apprezzano in nome della modernità, del progresso... Il perdurare dell’assetto democratico, per quanto sempre più svuotato di senso, è per loro garanzia sufficiente a difesa dalla crescente pervasività del controllo sociale. Ma tant’è, *siamo tutti antifascisti!*... (6) Ciò a cui questi sinistri antiperfascisti aspirano, ne siano coscienti o meno, è un fascismo... democratico.

Quanto riferito fin qui è sufficiente a inquadrare i connotati ideologici dello storico “sovversivo” e dei suoi estimatori: essere “di sinistra” non può prescindere dall’essere “antifascisti” e “democratici”. Il modello è il PCI togliattiano, quello della “democrazia progressiva” e delle “riforme strutturali”, che diventano altrettanti obiettivi programmatici di questi recentissimi *affossatori del marxismo* (7). L’apparente paradosso, in realtà rivelatore di un nesso dialettico, si risolve nella sostanziale identità programmatica di fascismo e socialdemocrazia, solo in superficie contraddetta dalla contrapposizione formale tra democrazia e totalitarismo (8). Con queste premesse, l’accusa che Canfora rivolge alla “sinistra” ufficiale è di aver interpretato la “svolta” impressa da Togliatti al PCI come un “Via liberal” per imboccare una deriva che ha trasformato gli eredi del vecchio partito nazionale popolare in “un partito radicale di massa che si occupa dei diritti civili e trascura i diritti sociali”, e ciò sull’onda di una parallela “mostruosa dilatazione delle classi medie” che nel frattempo andava modificando la struttura di classe della società. Mentre questo fattore strutturale viene assunto a parziale giustificazione della via imboccata dagli eredi del PCI, Canfora non ritiene di fare sconti alla cosiddetta “New Left”, di cui condan-

na la “scelta di rivendicare, in contrapposizione al realismo e all’opportunismo delle formazioni ‘revisioniste’, la messa in pratica degli aspetti più datati (a suo parere invalidati dalla realtà storica) dell’utopia marxista”. Questa ripulsa delle cosiddette “utopie” pare essere una caratteristica comune al corpo accademico – frequentatore di un ambiente troppo “scientifico” per credere in simili fanciullesche illusioni – tant’è che anche in questo, manco si fossero messi d’accordo, Canfora si trova a braccetto con lo scetticismo del professor Formenti verso gli aspetti “utopistici” del pensiero di Lukács, che da marxista – *pur con tutti i limiti e le riserve del caso* – abbracciava l’obiettivo della società comunista integrale.

Ma il Canfora non ci risparmia altre perle “sovversive”: la condanna dell’internazionalismo in ragione del fatto che unici veri internazionalisti si sarebbero dimostrati i capitalisti, mentre i proletari si ritroverebbero solo nella dimensione nazionale; l’ideologia “antistatalista e antinazionale” delle “sinistre radicali nostrane” sarebbe il prodotto di un atteggiamento di superiorità nei confronti dei popoli soggetti al colonialismo; e via dicendo. Non è il caso di prendere troppo sul serio queste sparate che liquidano sbrigativamente la sinistra proletaria e internazionalista senza tanti scrupoli teorici e distinguo. Basti dire che indirizzando al macero la New Left con il suo “anarchismo puerile”, Canfora butta via anche tutta la tradizione rivoluzionaria, pur lontanissima dalla New Left, che può essere considerata marxista proprio in quanto conserva del tedesco l’internazionalismo proletario e la visione della società futura, comunista. E ciò per approdare all’idea di una sinistra *statalista e nazionale* che condivide con la destra reazionaria la gretta visione confinata al presente e orientata al passato, e la pretesa di conservare o restaurare forme – il Popolo, la Democrazia, lo Stato espressione della Nazione – che lo stesso sviluppo capitalistico sgretola e dissolve, preparando il terreno alla società futura senza classi né padroni né Stato.

L’ultima voce del dizionarietto di Canfora presa in considerazione dal Formenti, la più significativa nell’ottica multipolare, è “imperialismo”. A proposito di questa voce, lo storico raggiunge in effetti l’apice della... “sovversione”, lasciandosi andare a una serie di enormità imbarazzanti. Perfino Formenti appare un po’ sconcertato di fronte a questa “affermazione forte” dello storico: *“la rivoluzione russa non coincide con l’avvento del socialismo mondiale, bensì [...] fu la scintilla che innescò il processo di decolonizzazione”*.

Qui l’unica cosa che risulta sovvertita è la Storia: una rivoluzione concepita da Lenin e dai bolscevichi come innesco di una rivoluzione socialista mondiale a partire dall’Occidente capitalistico viene derubricata a tappa iniziale di un processo di liberazione nazionale dei “popoli oppressi”, a rivoluzione antiperfascista. Tutto l’immane sforzo teorico e politico dei bolscevichi e della III Internazionale per sostenere il processo rivoluzionario in Occidente finisce nell’alveo di un antiperfascismo a sostegno delle rivoluzioni borghesi nazionali, alle quali per altro la Sinistra comunista ha attribuito un’importanza storica decisiva. Si noti il salto logico: poiché la rivoluzione in occidente fallì, *allora* quella bolscevica non fu “rivoluzione doppia”, ma unicamente nazionale e anticoloniale. Il Formenti rincarà la dose dando credito all’affermazione di Canfora che lo stesso Lenin “era consapevole del fatto che nei centri metropolitani anche le classi subalterne partecipano del beneficio associato allo sfruttamento delle colonie” e che lo stesso Marx prese atto che “l’oppressione inglese ai danni dell’Irlanda rendeva impossibile una rivoluzione proletaria in Inghilterra”. Estrapolate dal loro contesto e dal complesso dell’opera degli autori, le frasette vengono utilizzate per vanificare tutta l’analisi dell’imperialismo che Lenin, sulla scorta del *Capitale* di Marx, definisce “stadio supremo del capi-

talismo”. Ne consegue che la lotta di classe, se mai è esistita, è defunta: restano le “nazioni oppresse” – una riedizione delle nazioni “proletarie”? – e gli imperialismi oppressori. E ciò, sia ben chiaro, dando a intendere di non rinnegare né Lenin né Marx per non apparire poco... “di sinistra”. Questa operazione intellettuale, in sé piuttosto meschina, ripropone i lontani tentativi del revisionismo di falsificare il marxismo e la lettura marxista dell’imperialismo fatta da Lenin, che – si legge in un nostro vecchio articolo – *“collocava la lotta contro l’imperialismo su un terreno di classe e tagliava corto alle pie critiche e alle ricette politiche del cosiddetto ‘antimperialismo’ borghese”* (9). Cardini della concezione di Marx, di Lenin e nostra sono l’inevitabilità dell’oppressione nazionale e della guerra nel contesto dell’imperialismo e la netta presa di distanza dalla protesta morale contro gli “orrori” dell’imperialismo propria del pacifismo interclassista. Nei nostri testi, si ribadisce l’assunto di Lenin secondo cui l’imperialismo non costituisce una particolare “politica” dovuta a una scelta della borghesia, ma una necessità storica indotta dalle dinamiche capitalistiche una volta raggiunto lo stadio supremo – l’imperialismo – nel quale il capitalismo crea altrettanto necessariamente le condizioni per il passaggio a un modo di produzione superiore. Per contro, l’antimperialismo piccolo-borghese cerca di convincere il proletariato che si può essere anti-imperialisti senza abbattere i rapporti di produzione capitalistici e l’oppressione di classe che ne deriva. Questo tentativo, che fu prima di Kautsky con la teoria del “super-imperialismo”, poi dello stalinismo con la “convivenza pacifica”, oggi viene ripreso da Formenti, Canfora e soci, che ripropongono *“la fiaba della ‘democrazia internazionale’ e del ‘libero’ sviluppo degli scambi mondiali”* sotto l’etichetta del multipolarismo”.

Per concludere

Qui ci siamo limitati ad alcuni richiami polemici, ma ci ripromettiamo di riprendere la questione dell’imperialismo in futuri lavori. Possiamo per il momento trarre alcune conclusioni generali da quanto detto.

L’ideologia multipolare è frutto di un approccio non dialettico: non persegue il superamento della contraddizione in una sintesi superiore, ma si limita a porsi come antitesi al modello unipolare in crisi. Non dimeno, essa si propone come riflesso di tendenze reali, operanti e manifeste, di cui sono portatori i *concentramenti di potenza* che si ergono a baluardo contro l’espansione del capitale finanziario americanocentrico e a futuri cardini di un *nuovo ordine capitalistico mondiale*. Va da sé che, qualora si affermasse, tale ordine, anche in assenza di un polo egemone, si ergerebbe a garante della salvaguardia di un assetto capitalistico mondiale rifondato su nuove basi. Il suo carattere sarebbe pertanto

*controrivoluzionario*. Una analoga rottura di equilibri si determinò nel periodo di inter-guerra, quando Germania e Giappone prepararono l’assalto all’imperialismo anglosassone e si proposero esplicitamente come artefici di un nuovo ordine mondiale. A distanza di ottant’anni, la situazione si ripresenta in forme nuove. Se i vecchi imperialismi sconfitti sono defunti come soggetti autonomi nello scontro, altri concentramenti di potenza sono emersi come prodotto delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Potremmo spingerci a dire che si ripresenta storicamente l’alternativa tra un capitalismo mondializzato e liberista e un capitalismo nazionale e statalista che *infrena* la spinta inerente alla dinamica capitalista distruttiva di ogni limite e vincolo al suo procedere, o quantomeno opera per incanalarla in forme più gestibili dall’intervento dello Stato o degli Stati in accordo tra loro.

Se lo scontro in atto esprime una frattura interna alla borghesia mondiale, è nel contempo riflesso ed effetto dello scontro di classe borghesia/proletariato entro i concentramenti di potenza e internazionalmente. Per entrambe le fazioni della borghesia mondiale, i cui schieramenti si vanno ancora definendo, la questione centrale sta nel mantenimento o nella conquista di una posizione dominante, o almeno più favorevole, nell’intercettare i flussi di capitale mondiale e nel garantirsi o mantenere quote di plusvalore.

La posizione imperialista ha assicurato per secoli all’Occidente il controllo di questi flussi, dapprima con la dominazione coloniale, oggi con il predominio finanziario. Dietro lo scontro politico-militare mondiale, si cela pertanto da un lato l’indisponibilità dei concentramenti di potenza emergenti a continuare a versare ampie quote di plusvalore prodotto al loro interno ai grandi gruppi finanziari d’Occidente attraverso i circuiti del dollaro, dall’altro la necessità dell’egemone di perpetuare la propria posizione parassitaria che gli ha consentito il controllo dei flussi di capitale mondiale in virtù dell’*esorbitante privilegio* del dollaro. Per entrambi i fronti, si tratta di assicurarsi le condizioni per il controllo del proprio proletariato, schiacciato ovunque dalla voracità del grande capitale finanziario oggi concentrato in pochi grandi fondi di investimento, e in generale dalla finanziarizzazione capitalista che non conosce confini. A tutte le latitudini, la questione non si pone in termini nazionali ma di *classe*, così come la sua soluzione.

I comunisti non si schierano con un presunto “fronte anti-imperialista”, tantomeno con un “fronte anti-fascista”, ma leggono le potenzialità rivoluzionarie nelle dinamiche dello scontro in atto e nella dissoluzione delle forme consolidate del dominio di classe. Sotto questo profilo, il crollo del bestione democratico USA rimane ancora oggi l’auspicio nostro più grande, per l’enorme liberazione di potenzialità di classe che da esso si sprigionerebbe alla scala planetaria.

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

Per l’incontro con le sezioni di **BENEVENTO** e di **BOLOGNA**, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a: info@internationalcommunistparty.org oppure a:  
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano  
**CAGLIARI**: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)  
**MESSINA**: punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)  
**MILANO**: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)  
**ROMA**: via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)  
**TORINO**: caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (20 settembre 2025, ore 15,30)  
**BERLINO**: il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)  
Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

6. Cfr. l’articolo *Siamo tutti antifascisti, e allora?*, “il programma comunista”, n.2/2023.  
7. Il riferimento è al primo dei nostri articoli, dal titolo *Una nuova genia di affossatori del marxismo*, “il programma comunista”, n.2/2024.  
8. Questa tesi caratteristica della nostra scuola – sia detto per inciso – è frutto di una visione storica coerente e invariante e non ha nulla in comune con la teoria del socialfascismo di staliniana memoria. Il “socialfascismo” fu una delle continue svolte tattiche che caratterizzarono la politica opportunista della III Internazionale negli anni Trenta del Novecento, abbandonata quando le esigenze immediate portarono lo Stato sovietico ad affiancarsi alle democrazie d’Occidente nella guerra contro la “minaccia fascista” che incombeva sul mondo.  
9. “Imperialismo e antiperfascismo nella concezione rivoluzionaria marxista”, in *Raccolta delle riunioni di partito*, n.14, 1965-1966, Edizioni il programma comunista.



# Da Los Angeles all’America tutta: che la risposta all’ottuso potere statale sia il ritorno alla vera lotta di classe

Solo qualche mese fa, nel commentare l’esito delle elezioni presidenziali americane, concludevamo sottolineando che negli Stati Uniti esiste da tempo “una situazione sociale spesso drammatica, che investe un po’ tutti i settori del mondo del lavoro e tutte le regioni del vasto Paese. Le lotte si sono moltiplicate negli anni, a volte condotte da sindacati ufficiali che hanno spesso una storia vergognosa alle spalle ma che subiscono una forte pressione da parte dei lavoratori, e a volte espressione di organizzazioni di base che sono un po’ una novità nelle vicende complesse del secondo dopoguerra. È molto semplice: i lavoratori del Paese simbolo dello strapotere imperialista sono con l’acqua alla gola e non ne possono più”. E ricordavamo la sequenza di lotte e agitazioni sprigionatesi da diversi settori del mondo del lavoro, dai portuali ai lavoratori della Boeing, da quelli dell’industria alimentare ai minatori di carbone dell’Alabama, dai carpentieri agli installatori e manutentori telefonici, dalla monodopera di Amazon a quella dei settori dei servizi e della cosiddetta *gig economy*, e così via (v. “Qualche parola intorno alle elezioni USA”, *il programma comunista*, n.1/2025).Puntualmente, a cercare di nascondere e mistificare questa situazione di profonda crisi sociale, è scesa in campo la demagogia populista e reazionaria (l’asso nella manica del potere borghese in tutte le sue vesti) che indica negli “immigrati” la causa di tutti i mali e su di essi abbatte la propria scure. Ed è successo quel che sappiamo: ai primi di giugno, arresti e deportazioni di massa di cosiddetti “illegali” da parte del potere statale e, in risposta, manifestazioni che, da Los Angeles, nel cuore

di un’area da sempre di forte immigrazione latino-americana e asiatica, si sono diffuse in altre metropoli dell’Ovest e poi, via via, hanno toccato città come Detroit, Chicago, New York. A quel punto, come riflesso immediato (diremmo pavloviano!), la reazione statale con l’invio massiccio di Guardia Nazionale e *marines*. Non stiamo a fare la cronaca di quanto sta succedendo, perché i *media* ne sono pieni, spesso all’insegna del solito sensazionalismo. Ricordiamo solo che questo è soltanto l’ennesimo capitolo di una lunga storia di eruzioni sociali che da sempre ha contrassegnato la realtà statunitense, fin dalla Guerra Civile che ha completato la formazione del mercato nazionale e definitivamente immesso il Paese nel girone infernale del capitalismo e infine dell’imperialismo: le forti lotte operaie a cavallo di ‘800 e ‘900 con ripetuti episodi di quasi guerra civile, le ricorrenti esplosioni nei ghetti afro-americani schiacciati dal doppio peso dell’emarginazione e del razzismo, il diffuso fermento proletario negli anni ‘30 del ‘900, le vaste mobilitazioni (giovani e non) degli anni ‘60, fino alle più recenti rivolte contro le perduranti violenze poliziesche. Nel magma incandescente di queste rivolte, piccole o grandi che siano, attuali o future, represses con cieca brutalità o spentesi via via per il concorso dei soliti pompieri ultra-democratici e istituzionali, risalta sempre la necessità drammatica e urgente, non solo di superare ogni barriera etnica, nazionale, religiosa, culturale, linguistica, e di schierarsi su un vero fronte di *classe* organizzandosi dentro e fuori i luoghi di lavoro per difendere le proprie condizioni di vita, ma *soprattutto* che rinasca un *organo direttivo politico*, capace di raccogliere, unificare e dirigere l’energia che da esse si sprigiona verso l’unico obiettivo possibile (*la lotta teorica e pratica per il comunismo*), se si vuole evitare di ricadere in un pallido, esangue e inerme riformismo democratico, complice inevitabile di ulteriori bagni di sangue, repressioni e distruzioni, sofferenze quotidiane. *La necessità, insomma, del partito rivoluzionario.*

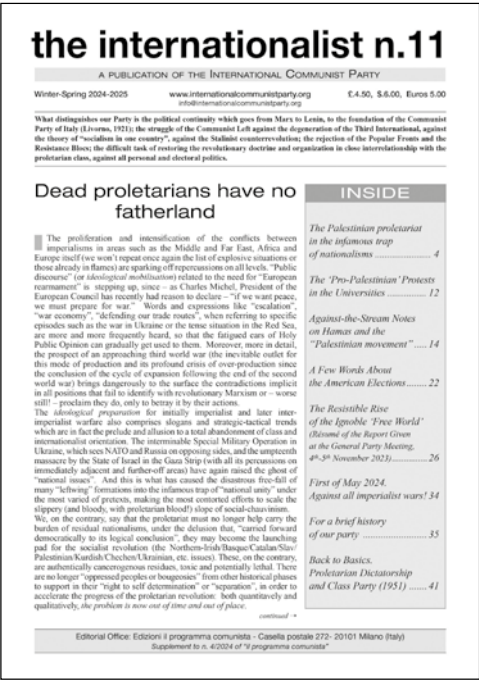
giugno 2025

**Errata corrige.** Nel numero scorso di questo giornale, nella premessa all’articolo “La dottrina dell’energumeno”, abbiamo erroneamente attribuito un’origine sarda invece che siciliana al bandito Giuliano. Succede! Ce ne scusiamo con i lettori.

## LA NOSTRA STAMPA IN LINGUA INGLESE E IN LINGUA TEDESCA

Sono disponibili  
**The Internationalist e Kommunistisches Programm**

Richiedeteli a:  
Istituto Programma Comunista, casella postale 272 – 20101 Milano  
oppure a [info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)



**Dove trovare il nostro giornale a Cagliari e dintorni**  
(elenco aggiornato a marzo 2025)  
**Edicola di Piazza Giovanni Amendola**  
**Edicola di Via Capitanata**  
**Edicola di Via Francesco Cocco Ortu**  
**Edicola Lazaretto, in Via Borgo Sant’Elia**  
**Edicola di Via Roma (ang. V. Napoli) c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33**  
**Edicola Bellavista, via Is Pardinas (angolo via Leondardo da Vinci), loc. Foxi, Quartu S. Elena**

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: **Lella Cusin**  
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952  
Stampa: **Arti Grafiche Fiorin SpA**, Sesto Uteriano (Milano)

Chiuso in tipografia 17 luglio 2025

## Una nuova pubblicazione di partito. L’opuscolo di 60 pagine, può essere richiesto scrivendo a:

[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)  
Istituto Programma Comunista, casella postale 272 – 20101 Milano

### Presentazione

Mentre non accenna a calmarsi la furia omicida dello Stato d’Israele nei confronti dei proletari e delle masse in via di proletarianizzazione della Striscia di Gaza e dintorni, abbiamo raccolto in questo opuscolo gli articoli apparsi sulle pagine del nostro organo di battaglia e preparazione rivoluzionaria il programma comunista, in un arco di tempo che va dal 2000 a oggi, in stretta continuità con quanto il nostro Partito non ha mai smesso di proporre fin dagli anni ‘30 del ‘900 (si veda a questo proposito la Bibliografia riportata in fondo all’opuscolo). Perché questi venticinque anni? Non si tratta solo di una scelta tecnica resa necessaria dalla grande mole dei nostri materiali sull’argomento: il fatto è che in quest’ultimo quarto di secolo la cosiddetta “questione medio-orientale” e in particolare “palestinese” s’è andata acuendo sempre più, spinta com’è dalla crisi mondiale del modo di produzione capitalistico che, con alti e bassi, si trascina da decenni. Al contempo, le contraddizioni esplosive che si sprigionano da quell’area restano chiuse entro un vicolo cieco di rivendicazioni nazionaliste, non solo “rivoluzionarie democratico-borghesi”, bensì brutalmente reazionarie, etnico-religiose e teocratiche. L’enorme, incessante tributo di sangue dei proletari palestinesi (e più in genere arabi) finisce così per essere usato in una prospettiva del tutto democratica, riformista e quindi conservatrice, cui si sottomettono volentieri le formazioni di pseudo-sinistra (da quelle apertamente socialdemocratiche alla galassia dei nostalgici dei Fronti Unici più o meno Popolari e dei Comitati di Liberazione Nazionale), sia localmente sia internazionalmente. Non si parla più di “proletariato”, ma di “popolo”, annegando l’identità di classe nella mefitica palude dello Stato-nazione; e se si parla di “imperialismo”, lo si riduce a “colonialismo” o a “sionismo”, come se l’imperialismo fosse solo una politica di aggressioni militari ed esaltazione etnica: in questo modo, la faticosa e difficile ripresa della lotta di classe nelle metropoli e nelle periferie dell’imperialismo viene non solo rallentata ma bloccata e la lotta aperta per il comunismo è non solo dimenticata, ma negata. Ragione di più per mettere questi nostri materiali, con le loro inevitabili ripetizioni, sull’arco di venticinque anni, a disposizione di chi senta la drammaticità di quanto sta accadendo e percepisca l’urgenza di riprendere la strada della vera e autentica lotta di classe: quella lotta di classe che, portata fino in fondo, diventa rivoluzionaria, internazionale perché antinazionale, per abbattere il modo di produzione colpevole di questi e altri orrendi massacri.

15/6/2025

### il programma comunista

(ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE)

#### Medio Oriente: cronaca di una tragedia proletaria

Supplemento al n.3/2025 de “il programma comunista” - Euro 5,00